

RASSEGNA STAMPA

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - Casella Postale 61 - 56013 MARINA DI PISA

Febbraio - marzo 1989

In questo numero:

- Contro l' Ottantanove:
 - a Roma un convegno promosso da Alleanza Cattolica
 - "Vandea, fu genocidio": intervista al prof. Marco Tangheroni
 - La controrivoluzione in Italia(1796-1804)
 - Una "Vandea" in Messico (1927-1929)
- A. Del Noce: gli intellettuali e le nuove violenze
- Perestrojka e distensione: intervista al prof. Carlo Pelanda
- Droga e terrorismo: inchiesta in America Latina
- Sud America: il Perù verso l'autodistruzione
- Pornografia e violenza: la confessione di Ted Bundy

Lo scopo di questa «Rassegna Stampa» è di offrire ai cattolici ed a quanti reagiscono alla situazione attuale, spunti di riflessione e di documentazione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una «società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio» (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.

A Roma un convegno controrivoluzionario

89, quelli che non ci stanno

«Dalla Francia nacque il totalitarismo»

di Piero Lugaro inviato

ROMA. «Desideriamo soltanto far parlare i fatti, nient'altro che i fatti: in modo che la mitologia venga messa a confronto non con altre mitologie, ma, appunto, con i fatti. Questo è il primo scopo del nostro convegno». A dirmi questo è il professor Giovanni Cantoni, giurista, direttore di «Cristianità», il mensile di *Alleanza cattolica*, cui si deve la promozione di un recentissimo incontro di studio dal titolo (e dal taglio) decisamente inedito: «Contro l'Ottantanove».

«Ma lo scopo principale è un altro», continua Cantoni, che al convegno — svoltosi all'Augustinianum (in via del Sant'Uffizio) sabato e domenica scorsi — ha tenuto la relazione conclusiva: «Si tratta di cercare, a fronte di tutto quanto detto prima, ciò che sopravvive della Rivoluzione. Se dobbiamo combattere i principi rivoluzionari, dovremo combattere anche le loro conseguenze, quelle permanenti. Ebbene, che cosa ha fatto la Rivoluzione francese? Ha inventato la massa. Prima c'era il popolo. Inventando l'individuo, si è inventata la massa. Da allora il singolo, di fronte allo Stato, è un pover'uomo: ciascuno di noi oggi può dirsi un personaggio del "Castello" di Kafka. Ora, mi domando, se ci lamentiamo quando ci arriva la cartolina rosa, non dovremmo dimenticare che la coscrizione obbligatoria è stata inventata da Napoleone».

Il convegno di *Alleanza cattolica*, iniziatosi con il canto del *Vexilla Regis*, in unione spirituale con i contro-rivoluzionari vandeani del 1793-94, ha visto anche gli apporti di due francesi: Jean Dumont, noto soprattutto per ricerche storiche sulla vita religiosa dal Cinque al Settecento in Francia, in Spagna e nelle colonie spagnole, e Reynald Secher, studioso in particolare

delle vicende della Vandea. Del suo contributo al convegno ripareremo più avanti. Quanto a Dumont, che ha centrato la propria relazione sulla Rivoluzione «contro la Chiesa», ha osservato che gli eventi di due secoli fa restano «una grave lezione per la Chiesa contemporanea».

Una lezione «a doppio titolo», ha detto. Anzitutto «sotto il profilo del pericolo mortale, presentatosi come tale quasi immediatamente, costituito dall'impegno politico e ideologico del clero nel senso della "liberazione" e del "progresso"». Ma un rischio «tanto più mortale» se «l'incontrollata apertura al mondo» è il prodotto, nella Chiesa, di «un preventivo chiudersi su se stesso del clero, il prodotto di un "effetto Concilio", sempre di per sé sovraccitante e sempre delicato per il popolo cristiano».

Ancora su «religione e rivoluzione» ha parlato il professor Massimo Introvigne, uno degli esponenti di maggior spicco di *Alleanza cattolica*, che in un intervento molto polemico (come del resto, tutti gli altri), ha passato in rassegna la realtà del cattolicesimo prima, durante e dopo la Rivoluzione francese, fornendo quindi un'interpretazione del senso dell'esperienza religiosa sia dei cattolici sia dei loro avversari durante il periodo rivoluzionario. «La diversità di interpretazioni della Rivoluzione francese proposte dai cattolici — ha detto Introvigne — svela il significato di diverse esperienze religiose, e da ultimo l'alternativa fra due possibili teologie della storia».

Altri contributi sono venuti al convegno da un giurista spagnolo, Juan Vallet de Goytisolo, che ha analizzato l'influsso — negativo, ovviamente — della Rivoluzione sul diritto pubblico e privato attuale; dal docente e pubblicista Marco Tangheroni, di Pisa, che non ha esitato a definire «ambigua» la dichiara-

zione dell'Episcopato francese sull'attuale celebrazione bicentennale; e di don Luigi Negri, dell'Università Cattolica, secondo il quale la Rivoluzione francese «ha innestato un processo di enfasi sull'uomo che nega la centralità dell'uomo».

Interessanti le pagine dedicate dal convegno alla Vandea. Al già citato professor Secher — la cui opera più recente è *Le génocide franco-français (La Vendée-Vengé)*, pubblicata da Puf, Parigi — ho chiesto una riflessione «flash» su quell'epopea. «Cominciamo dalla Rivoluzione in genere — mi ha risposto —: personalmente sono per la rievocazione, contro la commemorazione. La Rivoluzione ha rappresentato una svolta per la storia francese, europea e anche mondiale, e penso che rievocarla possa servire a svelarne la verità. La Vandea è un capitolo tuttora ignoto a molte persone, pur con tutte le atrocità che ha visto. Ci sono diversi uomini politici dell'Ovest, e fra questi il presidente del consiglio regionale del Poitou-Charente, che è stato sindaco di Chatillon, capitale della storica «Vandea militare», che hanno detto risolutamente: no! noi non commemoreremo questo bicentenario, poiché sarebbe come danzare sulle tombe dei nostri antenati. È stato anche detto: non vogliamo fare un'apologia di crimini contro l'umanità. Anche l'ex-ministro della Cultura, il gollista Philippe de Villier (succeduto a Jack Lang nel 1986), oggi presidente del consiglio generale della Vandea, ha detto: no, nessuna

commemorazione. Al contrario, esigiamo un "Colloquio", nel quale venga detta tutta la verità ai francesi».

E questo Colloquio avrà luogo?

«Per niente affatto. Questa volta, a dire *no*, è stato Jack Lang, ridiventato ministro della Cultura dopo la rielezione di Mitterrand. Eppure la gente deve sapere. L'epopea vandea ha visto crudeltà inaudite contro gli oppositori del potere rivoluzionario, e, dopo la loro sconfitta, il primo genocidio della storia. È pensabile che un regime promuova la celebrazione di un genocidio?»

I vandeani di oggi, intendendo dire il popolo, hanno ancora memoria storica di quel martirio?

«Certamente. E la prova migliore che in Vandea, da due secoli a questa parte, la *gauche* viene regolarmente sconfitta alle elezioni. Anche se, sui libri di storia francesi, quella guerra e quella strage sono liquidate in poche righe».

Avvenire
Martedì 28 febbraio 1989

«Vandea, fu genocidio»

Il primo popolo annientato scientificamente

di Roberto Ricchetto

«S i conosce il posto che l'idea di libertà, di uguaglianza e di fraternità tiene nella vostra cultura, nella vostra storia. Al fondo ci sono idee cristiane. Dico in piena coscienza che coloro che per primi hanno formulato così questo ideale non si riferivano all'alleanza dell'uomo con la Sapienza eterna. Ma volevano tuttavia agire per l'uomo.» Il giudizio sintetico ma efficace di Giovanni Paolo II sui principi dell'89, espresso a Le Bourget nel giugno del 1980, esprime assai bene il carattere della Rivoluzione francese, cominciata per migliorare le condizioni di vita dell'uomo ma ben presto degenerata. «Già nel 1789 -dice Marco Tangheroni, che insegna storia medievale all'università di Pisa ma è fortemente appassionato della Rivoluzione francese e si è interessato in modo particolare del caso Vandea- vi sono le premesse della svolta totalitaria ufficializzata nel '93. C'è un elemento che vorrei far notare e che ricorre più volte nella storia rivoluzionaria: l'idea di complotto. Le reazioni iniziali alla Rivoluzione furono nulle, eppure subito si comincia a dire che la Rivoluzione è in pericolo. I rivoluzionari partono sulla base di un modello utopico che vuole fare *tabula rasa* del passato secondo certe idee di stampo rousseauiano. Appena si manifestano i primi insuccessi subito si individuano le ragioni in un complotto esterno. Non a caso prevale Robespierre, il migliore a far uso di questa minaccia per costringere a fare passi in avanti. Anche lo storico Furet lo ha notato: molti concetti del totalitarismo erano già presenti. Ricordo che dell'89 sono una serie di provvedimenti come l'abolizione di ogni diritto giuridico-economico senza indennizzi, l'obbligo per la Chiesa di pagare il debito pubblico e il tentativo di trasformare vescovi e preti in amministratori invece che pastori. E nel '90 arriva la Costituzione civile del clero, eredità del protestantesimo, del gallicanesimo e del giansenismo, che

vuole fare della Chiesa uno strumento del potere politico.»

Veniamo alla Vandea, che ormai un po' tutti gli storici cominciano a guardare con occhi meno devianti dall'ideologia.

«E' una delle cartine di tornasole che fanno vedere il carattere essenziale dei moti dell'89: la lotta al cristianesimo. Quella dei vandeani fu una reazione in nome della propria fede, l'elemento aristocratico e monarchico sono marginali. Fu il popolo ad andare a cercare i nobili per avere dei capi, non fu il contrario.»

Lei concorda con lo storico francese Pierre Chaunu che ha definito la Vandea il «primo genocidio della storia»?

«Vanno distinte due fasi: prima c'è una guerra civile che dura alcuni mesi e finisce con una serie di vittorie dei rivoluzionari. Segue la repressione vera e propria che ha il carattere di repressione di gente vinta. Per questo è esatta la parola "genocidio": volutamente il governo programma la distruzione di un popolo e del suo insediamento perché si è dimostrato inassimilabile alla Rivoluzione. I morti furono centinaia di migliaia, anche se sono difficili da contare per la modalità di esecuzione di massa. Ci si basa sulla differenza tra un censimento e l'altro.»

Perché la reazione scoppiò proprio in Vandea?

«Grignon de Montfort all'inizio del '700 aveva attuato una profonda rievangelizzazione della Vandea e della Bretagna che pose le basi della reazione. Casi di ribellione vi furono a Lione e in altri paesi, ma ebbero caratteristiche di rivendicazioni autonomistiche, la religione non c'entrava.»

Jacques Le Goff di recente ha scritto: «Non difendo tanto la Rivoluzione francese quanto i valori che ha proclamato anche se non li ha ben rispettati» sostenendo poi che la Rivoluzione francese «è ancora da fare». Lei è d'accordo?

«Bisogna intendersi sul vero significato dei valori dell'89. Se democrazia significa uguaglianza assoluta, è evidente che a ciò si arriva solo con la violenza. E allora ha ragione Le Goff perché la Rivoluzione è sempre da fare. Se democrazia è partecipazione del popolo al governo e alla vita politica allora la Rivoluzione francese non era una carta necessaria. Vi sono paesi come l'Inghilterra e gli Stati Uniti che giunsero alla democrazia per altre strade. Proprio l'inglese Burke intuì già nel 1790 il carattere epocale della Rivoluzione francese, lui che era attaccato ai valori liberali. Ma si è voluto da subito dare alla Rivoluzione francese il carattere di mito: i rivoluzionari, prima ancora di avere dei nemici, li hanno voluti; è proprio dandosi dei nemici che la Rivoluzione ha definito la propria identità.»

Ma la Chiesa non avrebbe potuto «guidare» il processo rivoluzionario?

«Solo in una visione in cui la Chiesa ha il compito di seguire i tempi e di condire con un po' di morale quanto avviene nel mondo la risposta potrebbe essere positiva. In realtà il carattere anticristiano si manifestò ben presto, tanto che non furono pochi i preti "costituzionali" ad avere un ripensamento.»

Tocqueville ha scritto che «non v'è Chiesa cristiana in Europa che non sia rifiorita dopo la Rivoluzione francese» e che «la Rivoluzione non è stata fatta per distruggere il potere della fede religiosa». Lei come reagisce?

«Ma allora i rivoluzionari si potevano accontentare di relegare la Chiesa in un ambito delimitato invece di legiferare sulle istituzioni della Chiesa. Con tutto il rispetto che ho per Tocqueville, ritengo che oggi vediamo le cose in maniera diversa. Le ricerche sociali sulla scristianizzazione dopo la Rivoluzione hanno dimostrato differenze di comportamenti nelle varie regioni di Francia. Dove il popolo aveva più fede ed aveva sostenuto i preti "refrattari" o

si era sollevato contro i "costituzionali" i segni del cristianesimo sono rimasti. Del resto le percentuali del clero costituzionale sono più alte proprio dove la gente è indifferente od ostile alla fede cristiana.»

Le chiedo ora di commentare queste parole di Manzoni, contenute in una lettera a Luigi Tosi del 1820: «Il clero in Francia ha sempre invocata la forza in sostegno della religione cattolica, ha sempre applaudito agli atti governativi che hanno proibito le altre comunioni e ne hanno perseguitati i settari: finalmente la forza della Rivoluzione ha fatta proclamare la libertà religiosa, ma in questo stato di cose non solo il clero non ha mai abiurata pubblicamente la dottrina della forza, non solo non ha mai disapprovata la condotta del clero dei tempi anteriori alla Rivoluzione, ma non fa altro che esaltare, sospirare, proporre come esempio quei tempi, non fa altro che lamentarsi che la religione manchi di protezione da parte dell'autorità.»

«Il clero della restaurazione in effetti si è spesso trovato in una posizione di sostegno politico ed ha avuto la tendenza ad adagiarsi. Ma Manzoni è viziato dall'influenza giansenista che ha una concezione di religiosità pura, un ideale di perfezione che non tiene conto che la Chiesa cammina nella storia. E non si cammina nella storia senza un po' infangarsi. E' una concezione pericolosa, che si augura per la Chiesa una situazione che la metta il più possibile alla prova.»

TIRANNIA PRIVILEGIO OPINIONE

LIBERTÉ, égalité, fraternité, un Mantra che accompagna i giovani dai banchi di scuola delle elementari a quelli dell'università. Come si sia costruita ed affermata questa triade lo racconta Augustin Cochin.

Occorre analizzare bene le opere di Cochin (in Italia ormai fuori catalogo) perché, come ha scritto Furet, le sue idee tornano prepotentemente alla ribalta nel bicentenario della grande Rivoluzione.

Augustin Cochin incominciò a frequentare gli Archivi nazionali di Parigi, e nel 1904 pubblicò un saggio sulla *Campagna elettorale nel 1789 in Borgogna*. Nel corso della sua ricerca storica era rimasto colpito dall'uniformità dei *cahiers* di propaganda elettorale e dall'identità delle formule che, da un capo all'altro della Francia, li caratterizzavano. Il fenomeno presupponeva un centro comune e organizzato dei fermenti rivoluzionari espressi dai circoli filosofici e dai club politici. Cochin volle affrontare il problema penetrandolo a fondo, e incominciò a ricercare i documenti nella provincia francese, perché gli Archivi nazionali non erano sufficienti. Dal 1904 al 1908 visitò gli archivi della Bretagna, dove poté studiare e seguire con chiarezza le manovre delle società di pensiero all'origine della Rivoluzione. Dal 1908 al 1914 egli s'impegnò in una vasta ricerca sul periodo del Terrore giacobino. La *Meccanica del-*

Così dovrebbe essere letta la famosa triade. Lo dimostra un'indagine storica

MARIO MARCOLLA

la Rivoluzione (pubblicata in Italia da Rusconi) espone l'idea conduttrice dell'intero lavoro storiografico di Cochin.

L'opera di Cochin esamina il lavoro progressivo compiuto dalla macchina rivoluzionaria nel manipolare i concetti di *verità*, di *libertà* e di *giustizia*. La falsificazione di questi concetti viene studiata rispettivamente nell'attività segreta delle società di pensiero, nella distruzione dello spirito personale ad opera dell'organizzazione (della macchina, come egli la definisce) e nel comunismo del Terrore giacobino. Pur esaminando un particolare periodo storico, Cochin ci descrive i metodi costanti di sviluppo e di dominio della democrazia totalitaria, di quella che si ispira ai modelli di Rousseau e si identifica con il concetto di Volontà generale. Infatti, dalla Rivoluzione francese in poi il carattere rivoluzionario è presente nelle nostre società come volontà costante di instau-



rare sul piano intellettuale e politico un ordine artificiale, la cui radice è la determinazione inflessibile e violenta di creare una società totalmente rinnovata e perfetta. Hippolyte Taine aveva scandagliato a fondo la psicologia dei capi giacobini; Cochin vuole andare al fondo della meccanica sociale che li fa apparire grandi, nonostante la loro mediocrità e trivialità.

Nelle società filosofiche prerivoluzionarie l'unione crea una disciplina impersonale, e questa si fonda su un principio e su una organizzazione. Dagli innocui circoli letterari del primo Settecento si passa in tutta la Francia alla creazione di una Repubblica delle lettere; verso il 1770 questa è una realtà tangibile grazie a Voltaire e agli enciclopedisti. Rouston la chiama *setta filosofica* e i suoi adepti formano il *clero laico*. Si ha in tal modo la creazione di una Repubblica ideale a margine di quella vera.

Nelle società di pensiero, spiega lo storico francese, il fenomeno democratico si manifesta nel suo principio e nella sua purezza. Esse sono «un piccolo Stato governato secondo sue proprie leggi, che non sono mai state applicate, in nessun tempo e in nessun luogo: le leggi della democrazia pura, di una repubblica perfetta, in cui il popolo è sempre presente al governo, in cui il potere resta impersonale sino al segreto». Ciò presuppone il costituirsi di una organizzazione che provvede alla selezione e all'orientamento degli associati. In realtà il «popolo» si identifica con la minoranza dei puri; la libertà corrisponde alla loro tirannia, l'uguaglianza al loro privilegio, la verità alla loro opinione. E il popolo subisce l'occulta influenza dei padroni che non sa di avere. Il segreto, il ricatto e la violenza sono le vie dell'azione giacobina; l'ignoranza, la debolezza, il terrore, i suoi strumenti.

STORIA / LA CONTRORIVOLUZIONE IN ITALIA

STUDI CATTOLICI
GENNAIO 1989.

Le celebrazioni – praticamente già in corso anche se manca ancora qualche mese alla data fatidica – del bicentenario della Rivoluzione francese rendono inevitabile che si pensi anche al suo contrario, la controrivoluzione, e che se ne parli e discuta, sicché gli organizzatori del grande spettacolo rivoluzionario hanno ritenuto opportuno prendere l'iniziativa occupando lo spazio dei loro possibili contraddittori.

Ecco apparire così in libreria, per i caratteri dell'editore Mursia, *La Controrivoluzione*, di Jacques Godechot, pubblicato in Francia nel 1961, che riprende, come annota in premessa l'autore, un corso di lezioni tenute negli anni 1958-59 a studenti che avevano nel loro programma di storia il periodo 1789-1804 (il che spiega l'insolita scelta del termine finale del 1804, nonostante che la controrivoluzione si sia protratta alquanto oltre tale data) (1). Opera non recente, quindi, ma la cui pubblicazione in Italia si giustifica da un lato con la scarsità di studi sull'argomento, dall'altro con il fatto che, a dispetto del tono scientifico e asettico, si tratta di una controrivoluzione vista con gli occhi di uno studioso rivoluzionario, che, del resto, non sempre riesce a nascondere le sue simpatie e le sue convinzioni e a volte, specie quando all'ideologia si aggiunge il tradizionale nazionalismo francese, si abbandona, a conforto delle proprie tesi, a vere e proprie manipolazioni della storia.

Indubbiamente l'ideologia controrivoluzionaria non abbonda di teorici e ideologi, e le difficoltà di precisarne confini e contenuti sono accresciute dal fatto che in

tempi recenti si sono attribuiti alla controrivoluzione movimenti politici (basti pensare al fascismo e al nazismo), scrittori e pensatori (2) che sono invece discendenti diretti e legittimi dell'ideologia rivoluzionaria, anche se è vero che non pochi dei loro seguaci si ritengono in buona fede dei controrivoluzionari e in diritto di richiamarsi ai valori della tradizione (3).

In nome del cristianesimo

Tuttavia non è consentito a chi vuole fare opera di autentica ricerca e di chiarificazione mescolare, come fa invece Godechot, veri e fondamentali pensatori controrivoluzionari, quali, primi

fra tutti, Edmund Burke e Joseph de Maistre, e scrittori, oltre che modesti e superficiali, imbevuti in realtà di cultura illuministica e di spirito sostanzialmente rivoluzionario come Sénac de Meilhan (4) o personaggi che nell'ultimo decennio del secolo XVIII e nel primo del XIX si batterono effettivamente, magari non solo con la penna, ma sul campo, a favore della dinastia dei Borboni di Francia, come Mallet du Pan, ideatore e direttore di una vasta rete spionistica filomonarchica, e, quindi, contro il fenomeno storico della Rivoluzione, della quale però, in definitiva, non ripudiavano i principi fondamentali, a cominciare dal pregiudizio anticristiano, ma soltanto gli eccessi o, al limite, le frettolose imprudenze (5).

(1) Per l'esattezza, come fenomeno politico-culturale, continua ancora oggi, come, d'altronde, la Rivoluzione.

(2) Si pensi, tanto per fare un nome, al filosofo Julius Evola.

(3) In realtà il termine "tradizione" si può prestare a equivoci e sarebbe necessario aggiungergli la specificazione "cristiana". Non si vuole con questo intendere che la religione cristiana debba necessariamente e totalmente coincidere con il cosiddetto "tradizionalismo", in quanto questo ha contenuti politici e sociali che non sono coesenziali al cristianesimo, ma appartengono piuttosto alla sua storica realizzazione in un periodo, il Medioevo, nel quale, secondo i tradizionalisti, si realizzò meglio che in ogni altra epoca una *societas christiana*.

(4) Nel suo libro *Des principes et des causes de la Révolution française* Sénac pone sì l'illuminismo fra le cause della Rivoluzione, ma afferma trattarsi di un illuminismo (sul quale esprime giudizio positivo) male interpretato da persone impreparate a riceverlo e a capirlo.

(5) Occorre usare i termini con preci-

sione. Di conseguenza non è possibile qualificare come controrivoluzionari, nel senso che qui si intende, tutti coloro che di fatto si batterono contro la Rivoluzione e che molte volte furono mossi semplicemente da interessi personali, attaccamento ai privilegi nobiliari, fedeltà dinastica. Se (come si potrebbe dimostrare anche se non è questa la sede per farlo, considerato il più modesto oggetto che ci si è proposti) l'essenza della Rivoluzione fu l'anticristianesimo e il suo scopo principale quello di cancellare la Chiesa dalla faccia della terra, è ovvio che il primo requisito che si deve richiedere a un autentico controrivoluzionario è la fede cristiana. Per questo nel primo periodo della fase violenta della Rivoluzione – nel quale si possono includere anche l'impero e le conquiste napoleoniche – i veri controrivoluzionari furono soprattutto i contadini e gli artigiani, gli umili appartenenti alle classi popolari, insorti in armi contro un'opera di cristianizzazione della quale essi, con una sensibilità a volte molto maggiore dei loro pastori, avvertivano tutta la pericolosità.

È possibile che il numero dei pensatori realmente controrivoluzionari sia in realtà così modesto da ridurre a uno smilzo libretto un'opera, quale è in definitiva quella di Godechot, che miri più a divulgare che ad approfondire, ma ciò non giustifica che si travestano, per esempio, da controrivoluzionari i fautori del dispotismo illuminato o che si faccia passare per tale qualunque sostenitore della monarchia (6). Come si è appena avuto occasione di dire (cfr nota 5), dal momento che l'ideologia e l'azione rivoluzionarie erano e sono essenzialmente e radicalmente anticristiane, controrivoluzionario è chi alla Rivoluzione si oppone non a difesa di interessi, di un trono o di una dinastia, ma in nome degli eterni principi del cristianesimo.

Ovviamente non vi è ragione di non riconoscere, nonostante la fermezza delle nostre opinioni sul punto, che fin qui ci si muove (come sempre avviene nel dominio delle idee la cui verità non è suscettibile di dimostrazioni matematiche) nel territorio dell'opinabile e che agli occhi del lettore il nostro concetto di controrivoluzione vale quello, essenzialmente diverso, di Godechot; ma la situazione muta quando si passa agli avvenimenti storici, ai "fatti", suscettibili anch'essi di valutazioni diverse e di divergenti interpretazioni, ma indiscutibili nella loro realtà, nel loro essersi o no storicamente realizzati. Ed è su questo punto che si rivela in pieno il carattere settario dell'opera di Godechot, che, mescolando rivoluzionarismo e sciovinismo, altera completamente, almeno per quanto riguarda la controrivoluzione italiana, la realtà dei fatti.

Non unicamente quando parla dell'Italia (ma solo a questa ci atterremo) Godechot, nell'evidente intento di negarne la spontaneità e l'origine nella fede cristiana delle popolazioni, cerca di trovare alle "insorgenze" contro francesi e giacobini cause e motivazioni variabili da luogo a luogo e in molti casi fondate, per darvi un'apparente consistenza, su ve-

re e proprie falsificazioni della storia.

Così l'insorgenza di Lugo di Romagna del 1796 viene spiegata principalmente con il desiderio della popolazione lughese di non essere sottoposta a Ferrara. Scrive a questo proposito Godechot: «Lugo aveva un lungo passato d'indipendenza, era una cittadina, ma essa si era sempre considerata pari a Ferrara e perfino sua rivale. Ora i Francesi avevano stabilito un'Intendenza di finanza a Ferrara e non a Lugo. L'Intendenza di Ferrara aveva ripartito i tributi imposti dai Francesi in tutta la regione; di modo che, per la prima volta nella sua esistenza, indubbiamente, Lugo si trovava sottomessa a Ferrara. Gli abitanti di Lugo si mostrarono molto irritati per essere stati sottomessi ai Ferraresi. La rivolta di Lugo si spiega quindi non solo con l'ostilità nei confronti dei Francesi e delle idee rivoluzionarie, ma anche con una circostanza particolare: la subordinazione a Ferrara».

Occasione, non causa

Ora è ben vero che Lugo aveva sempre mal sopportato la supremazia ferrarese e che l'occasione (l'occasione, non la causa) dell'insorgenza del 1796 fu data dalla pretesa di Ferrara, incaricata dai Francesi di procedere all'odiosa esazione, di raccogliere a Lugo e negli altri paesi della Legazione buona parte dei tributi imposti dai conquistatori, ma non era affatto la prima volta che Lugo si trovava soggetta a Ferrara, dal momento che era da secoli in questa situazione, avendo fatto parte dapprima del ducato estense, poi, fino al giorno dell'invasione, della Legazione di Ferrara, che, appunto per questa ragione, e non per particolari simpatie dei Francesi, era stata incaricata della "raccolta" delle contribuzioni (per di più la stessa affermazione che a Ferrara fosse

stata istituita un'Intendenza di finanza è un piacevole eufemismo per descrivere la ben diversa situazione di un contributo di guerra imposto ai ferraresi, che avrebbero risposto in proprio di quanto non fossero riusciti a raccogliere nel territorio della Legazione).

Infine non manca, a discapito degli insorgenti, la nota di colore, naturalmente falsa, con la quale l'autore cerca in qualche modo di compensare le malefatte dei suoi compatrioti, affermando che, partiti i soldati, "i contadini che erano insorti in precedenza contro i Francesi penetrarono nella città e continuarono il saccheggio iniziato dai soldati", un saccheggio del quale non si trova traccia nei documenti dell'epoca, che riferiscono invece con ampiezza delle devastazioni e delle uccisioni consumate dai "liberatori".

Del resto simili imprecisioni caratterizzano tutta la ricostruzione della controrivoluzione italiana fatta da Godechot, che giunge perfino a contraddirsi quando, dopo avere attribuito all'insorgenza carattere esclusivamente contadino, nell'evidente tentativo di assimilarla alle antiche *jacqueries* del suo Paese, conferendole, in sostanza, natura di lotta di classe *ante litteram*, riferisce poi che tanto a Lugo come a Pavia (altro epicentro di una rivolta antifrancesa e antigiacobina nel 1796) i moti ebbero "come istigatori piccoli artigiani e contadini appoggiati da alcuni nobili dei dintorni, forse anche da qualche parroco", senza accorgersi che in tal modo smentisce il proprio as-

(6) Erano, per esempio, certamente controrivoluzionari i cittadini della Repubblica di Venezia (la Serenissima, non la sua effimera parodia della Repubblica Democratica messa in piedi da Napoleone, che poi si affrettò a distruggerla cedendola all'Austria, a conferma di quello sprezzante cinismo che lo aveva indotto a scrivere al Direttorio il 26 maggio 1797: «Difficilmente Venezia può sopravvivere [...]. Popolazione inetta, vile e del tutto inadatta alla libertà»), che a Verona eroicamente insorsero contro l'occupante francese e i suoi scarsi amici giacobini nelle cosiddette "Pasque veronesi".

sunto, dal momento che contadini e artigiani costituivano la totalità delle classi popolari, gli uni delle campagne e gli altri delle città. Ugualmente esatto che modesta fu la partecipazione dei nobili all'insurrezione, anche se a Lugo più elevata che altrove, e che gran parte del clero, soprattutto della gerarchia, non solo non appoggiò i moti popolari, ma tentò di indurre le popolazioni alla calma e all'ordine. Particolari questi (ridotta presenza dei nobili e atteggiamenti delle gerarchie ecclesiastiche) che giocano a favore di una assoluta spontaneità dei moti, che Godechot tenta invece di mettere quanto meno in dubbio.

Ovviamente in tutte o quasi le insorgenze (ma vi è, per esempio, l'importante eccezione delle "Pasque veronesi", che ebbero soprattutto carattere cittadino) i contadini recitarono un ruolo preponderante, ma unicamente perché alla fine del secolo XVIII costituivano ancora la componente di gran lunga più numerosa delle classi popolari.

Comunque la tecnica "giacobina" del nostro autore è quella di scartare la nota religiosa, comune in tutti i moti popolari di quegli anni, per ricercarne e sottolinearne gli elementi di differenziazione, sempre rintracciabili nelle insorgenze, specie quando volutamente o no si confonde l'occasione con la causa, come conseguenza del loro carattere spontaneo in un'epoca di difficili comunicazioni, quando pressoché ogni paese, a causa del suo relativo isolamento, conservava le proprie peculiari caratteristiche: fenomeno accentuato in Italia dalla frammentazione politica e, quindi, dalla mancanza di un centro, come in Francia Parigi, capace di dettare mode e costumi.

Così a proposito delle Pasque veronesi viene sopravvalutata l'efficacia causale dell'attività provocatoria dei servizi segreti dell'esercito francese, che senza dubbio si adoperarono per fornire a Napoleone il pretesto di cui andava in cerca al fine di impossessarsi, nonostante la sua pro-

clamata neutralità, della Repubblica di Venezia della quale intendeva servirsi come merce di scambio per compensare l'Austria della perdita della Lombardia e indurla alla pace, ma altrettanto certamente è eccessivo affermare che senza tale intervento probabilmente non vi sarebbe stata alcuna rivolta, pur se il particolare è in realtà irrilevante per chi non confonde l'occasione con la causa. E che nella rivolta veronese l'attività degli agenti provocatori costituisse nulla più dell'occasione di una insurrezione che sarebbe potuta scoppiare in qualunque momento per qualunque altro motivo è riconosciuto fra le righe dallo stesso Godechot, costretto dalla realtà dei fatti ad ammettere che questa ebbe "di gran lunga una maggiore rilevanza di quanto si pensasse" (evidentemente anche gli 007 napoleonici, a somiglianza del loro tardo compatriota, non avevano capito che la collera dei veronesi, profondamente offesi nella loro fede cristiana e nel loro attaccamento alla Serenissima, sarebbe esplosa alla prima occasione, fosse questa l'ipocrita suggerimento di un agente provocatore, una menzogna fatta circolare ad arte, il divieto di una processione o la spoliazione di una chiesa).

L'insurrezione dei "Viva Maria"

Persuasero forse di essere riusciti a spezzettare in episodi isolati un

(7) L'occupazione di Ravenna ad opera delle truppe del generale divisionario Augereau si protrasse solo per nove giorni e la stessa Lugo venne abbandonata dai Francesi subito dopo il sacco. Il 30 luglio 1796 Napoleone dovette richiamare anche le truppe francesi dall'assedio di Mantova e il contingente che, al comando del colonnello Yann, presidiava Ferrara, per fronteggiare gli austriaci del maresciallo Wurmser. I Francesi rientrarono poi in Ravenna il 18 agosto di quello stesso anno, ma questa città venne restituita al Papa e l'occu-

fenomeno che ebbe invece rilievo nazionale, anzi europeo, pur nell'assenza di un unico centro direttivo, come identica reazione di un popolo a identiche (nella loro vera sostanza) sollecitazioni, Godechot si spinge ad affermare che, in fondo, si trattò, anche in una valutazione complessiva, di un fenomeno di scarsa importanza per la sua breve estensione sia nel tempo che nello spazio.

«Si rilevano soltanto - scrive - quattro centri insurrezionali, per giunta limitati geograficamente: uno nella regione di Pavia, un altro nella regione di Lugo-Imola, un terzo nella zona di Verona, un quarto in Liguria. Infine, queste quattro rivolte furono represses assai facilmente. Ritroveremo suppergiù gli stessi caratteri nelle insurrezioni che si sarebbero verificate nel 1798.»

In realtà le insorgenze interessarono tutti i territori toccati dall'invasione francese: la Lombardia, il Veneto, la Liguria e quella parte della Romagna che fece conoscenza con i "liberatori" già nel 1796 (si rammenti che in questa occasione i Francesi non giunsero a Rimini e che anche a Lugo, e, in genere, nelle Legazioni di Ferrara e di Ravenna, la loro presenza fu, dapprima, limitata a un breve periodo) (7).

Se, per esempio, l'insurrezione dei "Viva Maria" toscani si manifestò solo nel 1799, ciò accadde perché solo in quell'anno i Francesi posero fine all'esistenza del granducato, che fino a quel momento aveva, è vero, vivacchiato in un limbo da Stato vassallo, in condizioni di solo parziale indipendenza, che tuttavia, in un'epoca nella quale non era ancora

pazione fu circoscritta - fino alla battaglia del Senio del 2 febbraio 1798, che diede ai repubblicani il dominio dell'intera Romagna - a Ferrara e alla Bassa Romagna (o Romagnola), che aveva in Lugo il suo centro principale. L'estendersi dell'occupazione francese e il crollo delle speranze in una vittoria delle armate pontificie, che si erano radunate a Faenza e avevano avuto l'appoggio entusiastico di numerosissimi volontari o arruolatisi nell'esercito regolare o a questo unitisi in occasione della battaglia sotto il comando dei "capimas-

vivo il sentimento nazionale come poi lo si intese, bastava a garantire ai suoi abitanti ciò che loro importava: il diritto di vivere secondo le loro tradizioni e costumanze e, soprattutto, di professare liberamente la propria fede con i riti cari al loro cuore, che, a differenza di quanto si è oggi portati a credere, non avevano soltanto un valore esteriore, come quei nostri remoti antenati seppero dimostrare affrontando, per assicurarne il rispetto, ogni disagio e la morte.

Contro il vescovo giansenista

Del resto anche prima del 1799 il popolo toscano era insorto non appena aveva avvertito l'addensarsi di nubi minacciose sulla religione cattolica. A Prato nel 1787 e a Pistoia nel 1790 vi erano stati tumulti (a Pistoia avevano preso l'aspetto di una vera e propria insurrezione) contro il vescovo giansenista Scipione de' Ricci, che, favorito dal granduca Pietro Leopoldo, aveva tentato di realizzare una Chiesa nazionale toscana, separata da Roma (forse il popolo non capiva molto

sa", fece quasi immediatamente scattare nuove, violentissime insurrezioni che coinvolsero, a cominciare dal marzo 1797, tutta la zona montana del Cesenate, del Forlivese e dell'Urbinate (famoso l'episodio dell'incendio, ad opera delle truppe del generale Sahuguet, del paese di Tavoleto), delle quali Godechot non fa menzione nonostante avessero tale importanza, consistenza ed estensione che i Francesi, anche dopo le vittorie conquistate sul campo, dove la loro superiorità in armamenti e organizzazione era schiacciante, non ebbero mai, fino al 1801 e anche oltre, il controllo delle campagne, restando confinati nella cerchia delle mura cittadine, che lasciavano solo intruppati in ben armate colonne. Successivamente, nel febbraio del 1798, la conquista di Roma e l'instaurazione della Repubblica Romana determinarono l'insurrezione dell'intera Italia centrale, che venne repressa sanguinosamente, ma mai interamente domata.

(8) In realtà Ferdinando IV.

di teologia, ma aveva giudicato con certezza delle intenzioni del vescovo quando questi aveva fatto abbattere un'altare nell'oratorio della soppressa Compagnia della Misericordia). Per di più simili tumulti, precedenti alla grande insurrezione del 1799, non avevano mancato di coinvolgere i Francesi allorché costoro avevano imposto al debole Ferdinando III il loro "temporaneo" insediamento a Livorno, occupata il 26 giugno 1796.

Emerge, quindi, in tutte le insurrezioni il dato costante di una spontanea sollevazione popolare in coincidenza con l'occupazione francese e l'instaurazione di governi giacobini non appena se ne offre l'occasione e quando i provvedimenti antireligiosi rendono evidente l'esistenza di un programma di scristianizzazione.

La trascuratezza di Godechot per questo fondamentale e veramente caratteristico elemento delle insurrezioni non può, d'altronde, spiegarsi con la scarsa conoscenza (comunque ingiustificabile in chi si accinge a scriverne) che di quelle vicende italiane si ha in Francia (e, per il vero, a causa del voluto velo di oblio con il quale si è tentato di nascondere, anche in Italia), dal momento che le affermazioni più singolari e più remote da una realtà, almeno questa, universalmente riconosciuta si riferiscono all'unico episodio della resistenza anti-francese e antigiacobina che, per la sua importanza, si è potuto demonizzare, ma non celare: la riconquista del Sud ad opera dell'Armata della Santa Fede condotta dal cardinale Ruffo.

Si legge, difatti, nelle pagine dedicate alla nascita e all'effimera esistenza della Repubblica Partenopea, installata a seguito della conquista militare francese subito dopo l'ingresso a Napoli, il 23 gennaio 1799, delle truppe del generale Championnet: «È indubbio tuttavia che, nonostante l'assenza di provvedimenti favorevoli alle masse contadine [da parte del neonato governo repubblicano] l'adesione delle stesse alla repubblica al momento della proclamazione del nuovo regi-

me, sia stata generale. All'inizio ci fu solo un piccolissimo numero di oppositori rimasti fedeli ai Borboni». E ancora: «Per quel che attiene al lealismo dinastico, non esisteva più. Ferdinando III (8) era figlio di Don Carlos, il primo dei Borboni che aveva regnato su Napoli. Nel corso dell'epoca moderna a Napoli si erano frequentemente alternate l'una all'altra le dinastie: nessuna aveva destato profondi sentimenti di simpatia nella popolazione».

Sembra di sognare e si stenta a credere che queste parole siano state scritte da uno storico che si picca di sapere qualcosa delle vicende italiane. Personalmente sono propenso a pensare che, in quel momento storico, i personaggi che incarnavano la dinastia dei Borboni di Napoli non meritassero la fedeltà delle popolazioni meridionali: Ferdinando IV era sovrano imbecille anche se i suoi atteggiamenti e i suoi modi autenticamente popolari gli attiravano molte simpatie; la regina Maria Carolina si era atteggiata con singolare incoscienza a protettrice dei liberi pensatori, degli illuminati e della massoneria al punto che l'abate Jerocades nel 1782 l'aveva elogiata quale patrona delle logge di Napoli con questi orribili versi:

«Venne al Tempio l'augusta regina
e ci disse: miei figli cantate,
ma la legge, ma il rito serbate
ma si accresca del soglio l'onore».

Io vi salvo dall'alta ruina
io distruggo le frodi, gli inganni:
io vi tolgo dal petto gli affanni
io vi rendo la pace del cor».

Con simili precedenti si poteva supporre che il popolo assistesse indifferente al crollo del regime mentre l'esercito regolare napoletano si squagliava come neve al sole e la Corte si affrettava a imbarcarsi per la Sicilia, ma ciò non avvenne e i fatti sono più forti di qualunque ragionevole logica. A smentire Godechot basterebbe la fulminea riconquista del Regno a opera dell'Armata della Santa Fede compiuta sulle ali di

un entusiasmo popolare così dirompente che il cardinale Ruffo, sbarcato il 7 febbraio 1799 praticamente solo a Pezzo, sulla costa calabrese, poteva pochi giorni dopo contare sopra un grosso esercito, anche se assai male armato, il cui rapido formarsi lo storico francese, non potendone ignorare consistenza e imprese, attribuisce all'incapacità del governo repubblicano di sfruttare l'iniziale benevolenza dei contadini e l'adesione delle masse, per quanto "non profonda", che si sarebbero consolidate "se fossero stati rapidamente presi dei provvedimenti a favore dei contadini, al fine di migliorare la loro situazione sociale ed economica".

Ennesima dimostrazione dell'incapacità degli storici giacobini e dei loro epigoni di comprendere che le azioni umane hanno spesso cause e fini assai più profondi di quelli economici e di intuire l'importanza del sentimento religioso, del quale Godechot si sbriga assai rapidamente con l'affermare che "una disamina approfondita dei problemi religiosi in Calabria dimostra che i repubblicani non avevano assolutamente messo le mani nelle questioni di carattere religioso durante i sei mesi nei quali essi erano restati al potere", per concludere che la rivolta ebbe il carattere di "una lotta contro i ricchi per impossessarsi delle loro proprietà" (9). Ma anche a volere accettare le tesi del nostro autore per quanto riguarda il periodo della riconquista, rimane inesplicabile il suo silenzio sugli avvenimenti che caratterizzarono la fase della conquista francese, a cominciare dalle insorgenze abruzzesi e, soprattutto, dalla resistenza disperata opposta dai "lazzari" alle armate del generale Championnet, e che dimostrano, aldilà di ogni ragionevole dubbio, quanto sia sbagliata la categorica affermazione sull'assenza nel Regno di Napoli di un lealismo monarchico e sulla presenza esclusivamente di "un piccolissimo gruppo di oppositori rimasti fedeli ai Borboni".

Evidentemente Godechot non

ha mai letto nemmeno Croce, certo non sospetto di simpatie controrivoluzionarie e anzi notoriamente ammiratore degli intellettuali che costituivano il nucleo e la quasi totalità della Repubblica Partenopea, il quale, senza esitazione, identifica i pretesi "pochissimi" che avevano preso le armi contemporaneamente all'ingresso nel Regno delle truppe dello Championnet provenienti dallo Stato Pontificio e alla rotta dell'esercito napoletano malamente guidato dal generale Mack, con "la maggior parte della popolazione del Regno, i contadini e pastori, i quali non avevano altro barlume d'idea politica che la potenza del Re, presente in persona alla plebe della capitale e a lei caro per affinità di carattere e costume, splendente di lontano all'immaginazione del popolo delle provincie [...]". La monarchia napoletana, senza che se l'aspettasse, senza che l'avesse messo nei suoi calcoli, vide da ogni parte levarsi difenditrici in suo favore le plebi di campagna e di città, che si gettavano nella guerra animosa a combattere e morire per la religione e pel re e furono denominate, allora per la prima volta, bande della Santa Fede" (10).

Ritorno in Romagna

Si potrebbe continuare a lungo, perchè la storia della controrivoluzione in Italia, anche a limitarla al periodo 1796-1804, esigerebbe ben più ampi spazi (11), tuttavia quanto si è fin qui detto appare più che bastevole a dare conto della scarsa attendibilità del lavoro di Godechot e delle probabili ragioni ideologiche che stanno alla base della sua tanto sollecitata pubblicazione in Italia a preferenza di altre opere (come quella di Leoni), forse meno accademicamente autorevoli, ma certo più significative e più utili a chi desidera un quadro non deformato della realtà storica.

Mi sia solo consentito di chiudere questo *excursus* storico, che ci ha portati dal nord al sud della Penisola, con un ritorno alla Romagna attraverso la citazione di un autore, in gioventù rivoluzionario e componente della municipalità giacobina di Cesena e nei suoi anni maturi ministro liberal-moderato di Pio IX, in preparazione del ministero riformatore di Pellegrino Rossi, Eduardo Fabbri, il quale nelle sue memorie così rammenta l'insorgenza antifrancesa del Cesenate e dell'Urbinate del marzo 1797 (naturalmente del tutto ignota a Godechot, come, del resto, avevano cercato di trascurarla e nasconderla gli storici dell'epoca): «I Francesi, coi vocaboli di libertà ed uguaglianza, male interpretati e peggio applicati, capovolsero ogni ordine antico. In Romagna ebbero fieramente avversi clero e plebe. Bella e onorata fu a quei giorni la sollevazione di Urbino e non s'intende perchè il valentissimo Botta non ne abbia ai posteri tramandata la memoria» (12).

Francesco Mario Agnoli

(9) Indubbiamente nella insurrezione del Sud fu presente anche un aspetto sociale, non riscontrabile invece nelle insorgenze del Norditalia (basti ricordare il detto "E se tiene pane e vino ha da esser giacobino"), pur se in parte motivato, più che da brama di possesso, dallo sdegno per l'irreligiosità della ricca borghesia e della nobiltà soprattutto della capitale.

(10) B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1972. Per il vero le stesse affermazioni di Croce non sono del tutto esatte, in quanto, se non forse quella dei "lazzari" napoletani, dei quali nulla si sa a questo proposito, la monarchia aveva messo nel calcolo la resistenza delle popolazioni abruzzesi se Ferdinando IV, l'8 dicembre 1798, quando si apprestava a ripartire in Sicilia sotto la protezione della flotta inglese, aveva rivolto ai montanari d'Abruzzo un appello per spingerli a prendere le armi contro gli invasori.

(11) Per un quadro schematico, ma sufficientemente completo, si può suggerire la lettura di F. LEONI, *Storia della controrivoluzione in Italia (1789/1859)*, Napoli 1975.

(12) E. FABBRI, *Sei anni e due mesi della mia vita*, a cura di N. TROVANELLI, Cesena 1915.

Dal romanzo di Rosa Alberoni E il cardinale Ruffo partì contro il mondo

È in libreria in questi giorni, da Rusconi, «L'orto del paradiso», vasto e complesso romanzo di Rosa Giannetta Alberoni, sullo sfondo degli anni della post-Rivoluzione francese. Pubblichiamo qualche stralcio sulla figura del cardinale Ruffo.

di Rosa Giannetta Alberoni

Padre Arnaldo andò verso una delle grandi vetrate da cui si vedeva lo stupendo parco della reggia. Ma dovette attendere poco tempo.

«Sua Eminenza vi aspetta», gli disse il segretario con voce neutra.

Entrò nella sala, era immonda e quasi in penombra. C'erano degli arazzi alle pareti, sul fondo un tavolo. Dietro il tavolo, in una grande poltrona dorata un uomo vestito di rosso. Padre Arnaldo non immaginava che Ruffo l'avrebbe ricevuto vestito della porpora cardinalizia. I cardinali, fino a pochi anni prima, vestivano ostentatamente il costume di corte, e solo nelle cerimonie ufficiali portavano l'abito talare.

Il cardinale non si era alzato, da lontano gli fece cenno di avvicinarsi. Poi gli indicò una poltrona.

(...) «Uomini d'azione, certo

che la chiesa ne ha bisogno», disse Ruffo. «Voi credete che quei farabutti dei rivoluzionari francesi sarebbero riusciti a fare quanto hanno fatto, se la chiesa avesse avuto uomini d'azione? Non codardi preoccupati soltanto di arrivare ad un accordo con il Terzo Stato! E soprattutto il basso clero. Una vergogna. Sapete perché hanno vinto i giacobini? Perché il clero, anziché fare il suo dovere, si è messo d'accordo con i borghesi e con i nobilastri di provincia. Molta responsabilità va a questa gente ambiziosa, vile, avida, che ha venduto la chiesa di Cristo per un posto agli Stati Generali. Uomini d'azione, certo! E uomini di fede, uomini duri come l'acciaio occorre. Non voltagabbana come quel vescovo di Autun, quel pagliaccio di Talleyrand, quello che celebrava la festa sacrilega della dea ragione!». (...)

«Voi dunque non credete che il pericolo rivoluzionario sia cessato dopo i fatti di luglio».

«In realtà no. Eminenza. Forse è cessato il pericolo maggiore in Francia, ma ho l'impressione che qui in Italia debba ancora venire».

«Sono del vostro parere, monsignor Zola», disse il cardinale. «L'Italia è un paese diviso, arretrato, anche il nostro regno è arretrato. C'è molta esca per il fuoco della rivoluzione. Ma che cosa vorreste fare nel Nord?».

«Una scuola per sacerdoti».

«Ma ci sono già scuole per preti».

«Sì, ma io non penso ad un seminario. Penso alla formazione dei sacerdoti giovani perché imparino a far fronte alla propaganda irreligiosa. E poi il clero è troppo lontano dal popolo».

«Cosa intendete dire?».

«Che il clero colto è lontano dal popolo. Vive coi nobili, partecipa alla vita mondana, non si occupa della cura d'anime. Io vorrei costituire una milizia, una milizia di sacerdoti, preparati ma anche umili, anche capaci di stare accanto al popolo, di aiutarlo...».

«E di guidarlo», aggiunse il cardinale.

«Sì, di guidarlo».

«Insomma una specie di Compagnia di Gesù?», chiese il cardinale.

«So che i gesuiti sono stati criticati, cacciati dappertutto, Eminenza. Eppure credo che, ai suoi tempi, Sant'Ignazio avesse ragione a costituire una milizia. I miei programmi comunque sono molto, molto più modesti. Non è certo al modello dei gesuiti che mi ispiro. Negli ultimi tempi sono stati troppo, come dire...».

«Troppo immischiati nelle faccende politiche, troppo intriganti, è questo che intendete?».

«Non voglio generalizzare, ma talvolta questo è accaduto. Comunque io penso soprattutto a preti che siano radicati nel luogo in cui vivono, che conoscano il loro popolo, lo conoscano intimamente. Dei parroci preparati, arditissimi. Una milizia, diciamo così, radicata nel territorio. E sul popolo che dobbiamo contare. Il popolo ha fede, anche nel fu-

turo avrà fede. Se sapremo tenere i rapporti con il popolo allora vinceremo».

Il cardinale guardava dritto davanti a sé. Sul volto aveva un velo di tensione quasi dolorosa. Padre Arnaldo ebbe l'impressione di una enorme energia intellettuale e morale. Adesso capiva perché il Papa se lo era tenuto vicino come amministratore dello Stato Pontificio. Ruffo era un uomo di governo, un uomo di Stato, un condottiero.

«Sì, sarà il popolo che ci salverà. Bisogna avere il coraggio di ammetterlo: i giacobini hanno avuto fiducia nel popolo più di noi. Sono riusciti ad aizzarlo, a indottrinarlo, a dirigerlo. Adesso tocca a noi. Dobbiamo riconquistarlo, guidarlo sotto le bandiere della fede, come in una crociata».

Il cardinale bruscamente tornò a sedere nella sua poltrona e lo fissò.

«Non ci sarà tempo per istruire giovani preti», disse. «Purtroppo prima occorreranno dei soldati. La rivoluzione non è finita. Questi poveri illusi credono che il pericolo sia passato perché hanno ammazzato Robespierre».

«Io non sono adatto ad organizzare un esercito», disse Padre Arnaldo. «Posso occuparmi dei preti e del popolo. Preparare i preti e tirare il popolo dalla nostra parte. La lotta fra chiesa e mondo moderno sarà molto lunga. Non lo credete anche voi, Eminenza?».

Non abituato a farsi interpellare, ma a far lui le domande, il cardinale rimase un po' sorpreso, poi rispose:

«Sì, sono d'accordo. Sarà una guerra di secoli. D'altra parte la lotta dura già da secoli. Un tempo eravamo noi a guidare il mondo. All'epoca di Giulio II, di Michelangelo e di Raffaello. Poi siamo passati sulla difensiva. Siamo rimasti indietro. La chiesa va riformata, va riformato lo Stato, va modernizzata la formazione dei preti. La vostra idea è buona Zola: preti sicuri, preti ben radicati nei paesi, preti fedeli. Sì, anche questo è necessario. Purtroppo saranno necessari anche i soldati, speriamo che Dio non lo voglia».

Adesso il cardinale era rilassato, quasi sorridente.

UNA "VANDEA" IN MESSICO

La medesima volontà di
difendere la propria fede.
Ecco cosa accomuna due
"controrivoluzioni" così
lontane

30 GIORNI
FEBBRAIO
1989

di Gerard Leclerc

I *Cristeros*, cioè i combattenti che insorsero eroicamente per difendere la fede nel Messico degli anni 1927-29, sono stati vittime di coloro che hanno cercato di distruggere la memoria del popolo messicano. Pochissimi sono oggi a conoscenza del fatto che nel 1929 il governo anticlericale di Città del Messico in effetti governava un paese in cui la maggior parte degli stati era in mano a quanti non avevano accettato di venir privati, nel nome dell'Illuminismo, della propria fede cristiana.

Per conoscere la verità è stato necessario aspettare che uno storico francese, Jean Mayer, si recasse sul posto per svolgere un'inchiesta che ha sconvolto perfino le sue convinzioni personali. A priori ostile ai *Cristeros*, egli ha reso loro giustizia pubblicando le conclusioni dei suoi lavori proprio in Messico (in Francia tre libri presentano una sintesi della sua ricerca: *La Révolution mexicaine*, Calman-Levy, 1973; *La Christiade: l'Eglise, l'Etat et le peuple dans la Révolution mexicaine*, Payot, 1975; *Apocalypse et Révolution au Mexique 1926-1929*, Archives Gallimard, 1974).

In un linguaggio tutto suo il Meyer, che non è cristiano, tesse

l'elogio di questi insorti che hanno difeso «il nucleo etico e mitico dell'umanità per non perdere insieme il cielo e la terra». Presentando, in occasione di un simposio su *Le resistenze alla Rivoluzione* (i cui atti sono stati pubblicati da Imago nel 1987) il caso della rivolta dei *Cristeros*, ha illustrato in che cosa questa si differenzi dagli avvenimenti che segnarono il decennio della Rivoluzione francese. Tuttavia l'espressione "Vandea messicana" è stata utilizzata correntemente per designare, con ammirazione e disprezzo, le insurrezioni di contadini cattolici contro il governo rivoluzionario, tra il 1926 e il 1929, e, più sporadicamente, tra il 1932 e il 1940. C'è infatti un punto in comune che irrefutabilmente lega *Cristeros* e Vandeani: si tratta della reazione di legittima difesa contro l'aggressione, ad opera di uno stato persecutore, nei confronti della Chiesa, e quindi della fede. I rivoluzionari messicani, d'altronde, non si dichiaravano anch'essi "giacobini"? Sullo sfondo si ritrova così lo scontro che fu già al centro dell'esperienza francese; tanto che, quando il presidente Plutarco Elias Calles fa conoscere le proprie intenzioni per la riforma che

porterà alla completa laicizzazione della scuola, ritroviamo persino i termini usati dai membri della Convenzione: «Dobbiamo impossessarci della coscienza dei giovani, poiché l'adolescente e il bambino appartengono alla rivoluzione... alla comunità, alla collettività».

Come nel caso della Vandea, l'insurrezione messicana nasce direttamente dal popolo che prende le armi senza aver ricevuto ordini dall'alto. Si tratta di un'epopea formidabile, il cui racconto non può che suscitare ammirazione per questi contadini che sacrificarono la loro vita nel nome di Cristo Re e della Nostra Signora di Guadalupe.

Ma, nella stessa Chiesa, il ricordo di questi eventi è stato fino ad oggi messo a tacere, dato il ruolo svolto dall'episcopato messicano il quale, nell'accettare nel 1929 il compromesso di pace imposto dagli Stati Uniti, lasciò via libera al governo per compiere le più crudeli rappresaglie.

In pochi mesi tutta la rivolta dei *Cristeros* fu liquidata, in gran silenzio, senza che il mondo ne fosse a conoscenza. Pagina tremenda della nostra storia, i cui eroi sono iscritti nel martirologio della fede!

Pierre Gaxotte, *La Rivoluzione Francese*,
Mondadori, Milano 1989, pp. 480, L. 14.000



Vivaio

AVVENIRE
28-2-89

COLORO che avevano progettato di restaurare e ampliare lo stadio Olimpico di Roma per i Campionati mondiali di calcio hanno scoperto che, in realtà, l'impianto è completamente da rifare perché la zona galleggia praticamente sull'acqua.

Sorprende la sorpresa dei cosiddetti "tecnici", visto che l'allagamento delle fondamenta riguarda una buona parte della città, mettendo in pericolo la stabilità di edifici e monumenti. Il gigantesco Palazzo di Giustizia, che sorge sulle rive del Tevere e che voleva essere uno dei simboli della Terza Roma, è stato sgombrato molti anni fa e costosissimi lavori non sono ancora riusciti a rimetterlo in sesto, a causa appunto delle acque che ne corrodono la base. Ma quasi tutti i quartieri romani — quelli, almeno, non arrampicati sulle alture — devono affrontare lo stesso problema, che appare drammatico e irresolvibile, dell'umidità crescente.

Dietro una simile questione, che sembra solo tecnica e comunque locale, c'è in realtà una "morale" che riguarda tutti noi e, in genere, la stessa nostra cultura di moderni.

Il Tevere è stato sì all'origine di Roma e della sua fortuna ma è stato sempre per la città motivo di preoccupazione e di guai anche gravi. Non a caso l'insediamento nacque sui colli, a cominciare da quello del Campidoglio, e, finché restò piccolo, non scese lungo le rive, per evitare le disastrose e periodiche inondazioni.

Prima la Repubblica e poi il Principato e, soprattutto, l'Impero si posero con chiarezza il problema di preservare la "Capitale del mondo", *Caput Mundi*, da quelle piene e intervennero dunque sul fiume. Ma (pur maestri insuperabili di idraulica, pur avendo costruito dighe come quella di Kasserine in Tunisia con 400 metri di base e 20 di altezza o come gli acquedotti che dalla Scozia all'Armenia, assicuravano alle città sino a 500 litri al giorno e per abitante di acqua potabile) i Romani sul loro Tevere non vollero intervenire con opere colossali.

PER GENTE che in pochi anni erigeva il Colosseo e le Terme di Caracalla, che trasportava dall'Egitto e innalzava sulle sue piazze obelischi da 60 tonnellate, che costruiva la cupola del Pantheon che, con i suoi 43 metri di diametro, rimane la maggiore del mondo sino all'invenzione del cemento armato (neppure Michelan-

gelo, in San Pietro, riuscì a superarla); per gente così, arginare un fiume, per giunta modesto, non era certo un problema irresolvibile. Per il Tevere, invece, preferirono limitarsi a interventi sul bacino imbrifero, a monte: o sulla foce, tenendola sgombra da detriti e aprendo qualche canale che aumentasse la velocità del deflusso in mare. In città, poi, curarono la manutenzione del fondo, periodicamente dragato. In questo modo ridussero la violenza delle piene, pur non eliminandole del tutto.

Il problema ritornò grave con la rovina dell'Impero e l'abbandono delle cure prodigate attorno al fiume. Come ricordano le cronache, la Roma medievale fu più volte devastata dalle piene, pur non eliminandole del tutto. I Papi commisero progetti ai maggiori studiosi, fecero alcuni lavori sulla falsariga di quelli antichi e, soprattutto, istituirono di nuovo la manutenzione periodica. Proprio la fine del loro potere temporale coincide con una delle inondazioni più disastrose: tra il Natale e il Santo Stefano di quello stesso 1870 della breccia di Porta Pia, il Tevere uscì dal suo alveo e allagò quasi interamente la città. Vittorio Emanuele II che non aveva alcuna fretta di trasferirsi nella nuova capitale che, più che amare, subiva, fu costretto ad anticipare la venuta, entrando per la prima volta nel Quirinale dall'alto del quale Roma (dicono i cronisti dell'epoca) sembrava trasformata in Venezia.

UN PO' per quello choc iniziale, un po' per la rumorosa attività di Garibaldi che, eletto deputato della città, si era entusiasmato, con la consueta, pericolosa ingenuità, per un progetto che gli era stato sottoposto, il Governo italiano subito decise di risolvere una volta per tutte il problema delle inondazioni. Garibaldi (e altri con lui) non ci andavano per il sottile: proponevano addirittura di sopprimere il fiume in città, incanalandolo in un nuovo alveo da costruire a forza dietro San Pietro. Tutti gli altri progetti erano altrettanto radicali se non brutali: volevano, cioè, impiegare proprio quella "mano pesante" che imperatori e papi avevano rifiutato di usare.

Fu scelto alla fine il progetto dell'ing. Canevari: con spese colossali, decenni di lavori, la demolizione di un enorme patrimonio paesaggistico e artistico (una intera fetta di città fu tagliata via su entrambe le

sponde, si salvò a stento l'Isola Tiberina) il Tevere fu imprigionato tra due altissimi muraglioni. In questo modo si evitava sì che le acque tracimassero ma, dopo più di duemila anni di scambio pericoloso ma anche fecondo, si tagliava completamente il rapporto vitale tra la città e il fiume.

Soprattutto, la nuova, orgogliosa Scienza ottocentesca che guardava con compatimento alla presunta arretratezza dei secoli precedenti, non si accorgeva che gli antichi erano consapevoli dei pericoli di interventi così brutali che, di conseguenza, si erano sempre rifiutati di praticare. In effetti, i "muraglioni" dell'ing. Canevari — tipico esponente di un positivismo scienziasta che credeva solo nel regolo calcolatore e scambiava per sopravvivenza di magia e di superstizione ciò che non era misurabile — non imprigionarono soltanto il fiume, ma anche le innumerevoli sorgenti, i molti canali e canaletti, le infinite fonti d'acqua di varia provenienza che sboccavano nel Tevere. Bloccata dalle colossali arginature, quella massa d'acqua ristagnò nelle viscere della città, risalendo tanto lentamente quanto implacabilmente verso le fondamenta degli edifici.

Il risultato è quello odierno, di una Roma non più allagata in superficie ma nel profondo, nell'oscurità dei sotterranei. I "moderni", cioè, non avevano capito ciò che agli antichi era invece chiaro: meglio una piena ogni tanto, cercando con sapienti ma non distruttivi lavori di diminuirne gli effetti, che un'insidia continua e disastrosa come l'aumento vertiginoso del tasso di umidità del terreno.

PIU' IN generale, la vicenda è esemplare di un modo di porsi di fronte alla natura. La sapienza tradizionale sapeva che quella natura non la si sfida impunemente e che la si può vincere di forza, ma solo in apparenza: prima o poi bisogna pagarne le conseguenze. Così ogni intervento tecnico, anche grandioso, non si poneva in antagonismo con l'equilibrio naturale ma cercava il più possibile di adeguarvisi.

Per restare al nostro problema: i pur validissimi ingegneri degli Imperatori e dei Papi, sapevano che il Tevere e le sue piene era da affrontare ma senza sfidarle, consapevoli che, senza rispetto dell'esistente, non si risolve un problema senza doverne affrontare un altro più grave. Non dunque

per mancanza di mezzi o per ignoranza ma, al contrario, per saggia preveggenza non avevano voluto decidersi ai presunti "rimedi radicali" cui fece ricorso il governo della nuova Italia che — parola, lo vedemmo, di Quintino Sella — in Roma veniva a portare "la Scienza".

Ma quella Scienza che si credeva illuminata era in realtà accecata dal delirio di onnipotenza, dalla presunzione che, grazie agli straordinari sviluppi tecnologici, non ci fosse problema che non fosse risolvibile con la violenza delle macchine e la chiarezza del calcolo. E' quella costante prospettiva "violenta" che dal Settecento sino a tempi recentissimi ha contrassegnato l'Occidente nel suo rapporto con l'ambiente e che ha prodotto non solo le devastazioni di bellezza che sappiamo, ma anche i drammatici problemi ecologici che ci assediavano da ogni parte. E' la prospettiva che sta alla base tra l'altro, anche di una medicina che, facendosi beffe di un modo di curare con ciò che la natura offre, ha venerato soltanto i prodotti dei laboratori chimici.

Questo, dicevamo, «sino a tempi recentissimi»: in effetti, la cultura di quella così spesso brutale "modernità" è sfociata nel "post-moderno" che null'altro è che l'inizio della riscoperta della sapienza, della conoscenza profonda dell'uomo e delle cose che contrassegnava il mondo della Tradizione, tutto nutrito di valori religiosi. In effetti, solo nella prospettiva di un Dio, di una sacralità, solo nella consapevolezza di un Mistero che sta dietro le apparenze è possibile rispettare quello che, non a caso, è chiamato "il Creato", cioè il frutto meravigliosamente complesso e sapiente di un Grande Progetto con il quale il progetto di ogni ingegnere umano deve confrontarsi "con timore e tremore".

Così, si comprende la frase famosa non di un tecnico ma di un musicista, pur dell'Ottocento, dunque del secolo dell'idolatria di quella Scienza che erigeva i "muraglioni". Giuseppe Verdi: «Il solo vero progresso — diceva quel grande — è tornare all'antico». Ma non si torna all'"antico" senza riaccettarne quella prospettiva tutta religiosa di cui si nutriveva e viveva. Questo è il dramma irresolvibile di ogni "naturismo laico": non si torna alla Natura senza tornare a venerarne l'Autore che è indispensabile cifrarlo per interpretare l'Enigma di noi stessi e del mondo. (-178-).

IL TEMPO
3-3-89

Appio, intellettuali e violenza

Quel manifesto che non avete mai firmato

di AUGUSTO DEL NOCE

L'ALTRA notte è stato compiuto un gravissimo attentato contro il centro culturale del MSI, al quartiere Appio: non ci sono state vittime, ma per miracolo perché potevano essercene, e molte.

Una dozzina d'anni fa molti muri della città erano coperti da scritte «uccidere un fascista non è reato». Si credeva che quei tempi fossero irrevocabilmente trascorsi, ed è difficile riuscire a rievocarne la memoria a un ventenne di oggi. Invece, il recente incendio è stato attizzato da due taniche piene di carburante, venti litri ciascuna. La preparazione è stata dunque accurata.

Segni di ripresa della violenza politica non sono mancati negli ultimi mesi. Ne sono stati soggetti i giovani ciellini, per esempio in occasione delle recenti elezioni universitarie. A loro difesa ha scritto un incisivo articolo l'amico Barbiellini. Ma *Il Tempo* non è il solo giornale d'Italia; e non mi pare che questi fatti abbiano avuto una sufficiente eco presso gli altri quotidiani di maggiore diffusione; o forse anche nessuna, per taluno fra essi. La violenza politica deve essere curata ai primi sintomi. La scarsa reazione presente sembra invece assai simile a quella di parecchi anni fa: non si deve parlare di estremismo di sinistra, si diceva allora, perché non esiste, e coloro che ne cianciano sono dei reazionari dissimulati, inventori di congiure. Poi accaddero cose che giunsero a persuadere anche i più riluttanti. Che, per altro, furono persuasi fino a un certo punto.

In realtà, ben pochi si sono occupati delle radici della violenza politica. Si è continuato a distinguere tra la violenza reazionaria, fascista, nazista, eccetera, e un'altra violenza progressiva, rivoluzionaria, magari anche battezzabile come democratica. La prima, da condannare anche nel minimo gesto, e non si può davvero dire che i nostri intellettuali non siano stati solerti nella sua ricerca. L'altra «nel senso della storia», quasi fosse facile intendere il fine verso cui la storia è diretta; o meglio è facile intendere *post factum* col mettersi sempre dalla parte di coloro che hanno vinto, o almeno di coloro che si presume debbano vincere; e dunque violenza che, in nome della storia è, se non approvabile, almeno largamente scusabile.

L'intellettuale di questo tipo circola ancora; né mi pare che le nuove violenze stiano per suscitare proteste adeguate. Né posso evitare di pensare ai manifesti con autorevoli firme, che sarebbero comparsi se al quartiere Appio oggetto dell'attentato fosse stato un centro di qualche altra parte. Ora, bisogna mettersi in mente che l'unica giustificazione della democrazia è il suo contenuto morale, e che questo contenuto è la minimizzazione della violenza. Che perciò è assurdo distinguere tra una violenza buona e una cattiva, tra violenza usata verso coloro che ci sono simpatici e verso coloro che non lo sono.

Ma, questa, è una lezione che i nostri intellettuali stentano a capire.

Perestrojka e distensione: parla Pelanda

«L'Europa rischia di pagare le spese dell'accordo Usa-Urss»

di Maurizio Blondet

«Stati Uniti e Unione Sovietica si sono accorti che i costi enormi del loro apparato imperiale non fruttano abbastanza. Che i colossali investimenti nella politica militare non restituiscono adeguati benefici economici. Per questo si stanno mettendo d'accordo: per ridurre le spese della competizione strategica; e per "guadagnarci" di più. La vittima di questo accordo rischia di essere l'Europa».

Chi è il professor Carlo Pelanda, che descrive in questo modo insolito la "Nuova Yalta" che Usa e Urss stanno patteggiando sotto i nostri occhi e forse sulla nostra pelle? È uno dei rarissimi esperti italiani di "scenari di strategia politica". Noto da noi solo agli addetti ai lavori (dirige a Gorizia l'Istituto di Sociologia Internazionale, ha contribuito al sistema di protezione civile voluto da Zamberletti; per il CNR si è occupato di "sistemi strategici occidentali" e sta mettendo a punto un "archivio intelligente per la ricerca sui sistemi di previsione integrata", un'opera in cui entrano le competenze della sociologia e dell'ingegneria dei sistemi, della politica dell'economia e del computer), gode all'estero di una più vasta e qualificata notorietà. Insegna all'Università di Georgia, che è uno dei più antichi atenei americani, qualcosa che si chiama "sistemica cognitiva". È invitato alle riunioni dell'Aspen Club International, uno dei riservati "serbatoi di cervelli" dove si cerca di progettare il futuro. Collabora al quotidiano *El País*, il più influente giornale della Spagna moderna, ed uno dei più importanti quotidiani d'Europa.

Dunque, professore: lei sostiene che mantenere il dominio imperiale, come fanno Usa e Urss, è una pura perdita...

«Non lo è stato sempre: nel periodo post-bellico, quando l'economia mondiale girava al regime massimo della ricostruzione, la posizione imperiale "rendeva" qualcosa alle due superpotenze. Ma oggi,

costa molto e frutta poco. Gli Usa "proteggono" militarmente Europa e Giappone, e cosa ne hanno in cambio? La competizione economica, l'invasione delle merci estere sul loro mercato. Per l'Urss è anche peggio, data l'inefficienza economica del sistema sovietico: occupa i Paesi satelliti, e i satelliti non "rendono", anzi hanno bisogno di aiuto. Spese, spese, e quasi mai entrate. Le due superpotenze si stanno impoverendo, stanno decadendo. Non possono continuare così».

Potrebbero rinunciare al dominio imperiale.

«Non sogniamo, per favore. Quel che stanno cercando di fare Usa e Urss è di accordarsi per tagliare i costi dei loro imperi, e per ottenere più benefici. I due imperi si stanno "rinazionalizzando": si stanno concentrando sui loro interessi economici nazionali. Vogliono ricavare più profitto dalla loro posizione».

"Costi e benefici", "intresse", "profitto": sono termini molto imprenditoriali; per descrivere la grande politica.

«La "grande politica" ha bisogno di grandi quantità di quattrini. Edward Luttwak, un esperto statunitense di strategia militare, mi ha detto: noi americani ci aspettavamo che la Russia avrebbe approfittato del disfacimento dell'impero coloniale portoghese in Angola e Mozambico per infiltrare e destabilizzare il vicino e ricco Sudafrica, per portarlo nella sua sfera d'influenza. Invece non l'ha fatto. Perché? Abbiamo calcolato quanto sarebbe costata quell'operazione: 70 miliardi di dollari. L'Urss, semplicemente, non aveva tanti quattrini».

Immagino che anche la perestrojka di Gorbaciov sia un esempio di risanamento aziendale-imperiale, una questione di costi-benefici...

«Fu Andropov, il capo del Kgb divenuto poi capo dell'Urss, a capire per primo che la sopravvivenza dell'impero era in pericolo, senza una

massiccia modernizzazione. Modernizzazione "strategica" e "globale", che non significa solo militare. Per continuare ad essere una potenza globale, l'Urss deve conquistare una capacità scientifica forte, una economia forte che la renda interlocutore potente e "necessario" della rete di rapporti economici mondiali, e di un dominio "culturale", basato su strategie comunicative convincenti. E' così che si vincono le guerre oggi, più che con gli eserciti».

Lei parla di guerra, ma in Occidente si guarda alla perestrojka come una speranza di pace.

«Le ho detto che la perestrojka nasce ai vertici del Kgb, nell'ambito del vero "centro studi" dell'impero sovietico, dove si concentrano i cervelli più fini dell'impero, votati al mantenimento e al potenziamento dell'impero. Se la Cia proponesse una "riforma economica" del sistema imperiale americano, ne diffideremmo un pochino, non le pare?»

Mi pare.

«Ebbene: la perestrojka viene elaborata dal Kgb, e non ne diffidiamo. Peggio: sappiamo che a dire le stesse cose di Andropov (che poi ha cooptato Gorbaciov) è stato il genio militare sovietico per eccellenza, il maresciallo Nikolai Ogarkov. Da anni Ogarkov insiste sugli stessi punti: "ridurre" le forze armate per renderle "più efficienti"».

Allora l'Urss non sta disarmando.

«Al contrario, sta migliorando i suoi armamenti in vista della sua politica globale. Riduce le forze nucleari, perché per esercitare una minaccia nucleare non servono milioni di bombe. Riduce gli effettivi, che sono eccessivi. Manda in pensione il 10% dei carri armati: i T-54, quelli progettati trent'anni fa, che forse non si mettono nemmeno più in moto. Nello stesso tempo, preme sull'industria spaziale (un campo militare con "ricadute" industriali), accentua la mobilità delle sue forze (per interventi locali). Inoltre, manovra per diven-

tare il centro di flussi economici. Di diventare quello che Mosca oggi non è: la capitale di grandi imprese multinazionali».

E l'America glielo lascia fare?

«Mi sembra che America e Russia abbiano almeno un interesse convergente».

Quale?

«Che l'Europa resti com'è, cioè divisa tra i due blocchi ed economicamente frammentata. Gli Usa vogliono ottenere maggiori benefici dal sistema economico euro-occidentale, che è un mercato ricco e che si vale del loro ombrello militare».

Infatti ci sono uomini dell'amministrazione Bush che minacciano di far pagare all'Europa la difesa americana "a prezzi di mercato"

«Quanto all'Urss, ha estremo bisogno di poter contare sulle risorse economiche, finanziarie e tecnologiche dell'Europa. L'idea della "casa comune dall'Atlantico agli Urali", come la vede Gorbaciov, è di separare l'Europa dagli Usa e incorporare l'Europa nel suo sistema imperiale: non invadendola, ma facendone il supporto esterno per l'economia sovietica. La cosiddetta "finlandizzazione" d'Europa. Può farlo chiudendo i rubinetti delle sue materie prime, facendo pressioni sui singoli stati europei, esercitando la minaccia militare, facendo balenare la prospettiva della riunificazione tedesca... Purtroppo il disegno sta riuscendo. Basta vedere le lotte commerciali che si stanno sviluppando fra Cee e Usa».

Come fare per sventare il disegno?

«Bisognerebbe che l'Europa mantenesse il legame con

(SEGUE)

Avvenire
Giovedì 9 febbraio 1989

Economia Urss

Quanto piace poco al compagno Ivan lavorare per Gorby

di Maurizio Blondet

gli Usa, ma mutandolo in un'alleanza fra eguali; e nel contempo, che stabilisse relazioni economiche con l'Urss, basate sul bastone e sulla carota. Il "bastone" della prontezza a difendersi: la "carota" del premiare con la collaborazione economica i progressi di democratizzazione interni alla Russia. Condizionando cioè l'aiuto ai processi di democratizzazione».

Mi sembra alquanto utopico.

«L'utopia può realizzarsi se l'Europa si unisce politicamente, non solo economicamente. E' il solo modo per farsi considerare dagli americani un partner anziché un "mercato"; per diventare un competitore globale, e un punto di riferimento per i Paesi del mondo. Già oggi l'Europa occidentale è un faro per i Paesi dell'Est: i satelliti dell'Urss sono letteralmente risucchiati nell'integrazione economica con la Cee. Se avessimo l'unità politica, l'attrazione sarebbe irresistibile: potremmo realizzare la nostra idea di "casa comune", che è di incorporare nel nostro Mercato Comune l'intera Russia, divenuta democratica».

Sempre più utopistico: oggi vediamo i capitalisti, i banchieri e gli industriali d'Europa correre in ordine sparso ai piedi di Gorbaciov a offrirgli prestiti senza contropartita, a invocare contratti, a proporre "piani Marshall per l'Est"...

«Ciò è stupido, ovviamen-

te. Il capitalismo è sicuramente una grande forza di cambiamento di cui l'Europa è depositaria, ma i capitalisti devono capire che non basta da sé a fare dell'Europa un polo d'attrazione. Bisogna che essa recuperi il suo carisma culturale, la grande base culturale su cui costruire l'Europa. Questa base esiste: piaccia o no, è il cristianesimo».

Il cristianesimo, come ripete il Papa?

«Certo. Non solo perché la storia d'Europa è cristiana, persino la Russia, nella misura in cui è "Russia" e non Urss, è cristiana, e perché l'Est Europa è cristiano e anzi i cristiani dell'Est sono i più attivi nel premere per una democratizzazione dell'impero sovietico. Il punto è che i cristiani hanno una responsabilità storica, quella di porre le basi di un nuovo patto sociale: non rinnegando il capitalismo, ma integrandolo con la solidarietà, in modo che la produzione della ricchezza si coniughi con la distribuzione della ricchezza, e questo su scala mondiale. Meglio di quanto faccia il capitalismo Usa o il socialismo Urss. La decadenza delle due superpotenze apre uno spazio per una nuova "centralità" dell'Europa: per un progetto creativo che solo un'Europa unita può proporre e perciò "deve"».

L'Europa come terzo impero?

«L'Europa come civiltà. Mi sembra che la Chiesa lo capisca meglio dei capitalisti».

La *perestroika*, è noto, si sta impantanando in Urss. I russi non mostrano nessuna frenesia di obbedire all'ordine di Gorbaciov, che li vorrebbe tutti imprenditori. I contadini dei kolkhoz, assuefatti a 70 anni di socialismo che assicura un finto salario per un finto lavoro, non hanno fatto la fila per chiedere - come consente una nuova legge - di affittare un appezzamento, e mettersi in proprio. E non hanno torto: anche avendo la terra, dove acquistare sementi e fertilizzanti, di cui non esiste un mercato privato? E con quali capitali acquistare le macchine? E se per caso avessero successo, come non temere un "dopo-Gorbaciov" in cui gli agricoltori indipendenti potrebbero essere trattati come Stalin trattò i *kulaki* ai suoi tempi?

Quelle poche cooperative che sono sorte in obbedienza alla *perestroika* hanno i guai loro: prezzi alti (si devono rifornire al mercato nero), diffidenza e odio della gente (perché mettono prezzi alti, appunto) e soprattutto inceppati dagli infiniti bastoni che la burocrazia del regime continua a mettere tra le ruote di questi eroici pionieri della libertà economica.

Non a tutti va male però.

Il settimanale inglese *Economist*, portavoce della finanza liberal che in Occidente guarda a Gorbaciov come a un innovatore, ha scovato un neo-imprenditore russo che pare capace di superare tutti gli ostacoli.

Si chiama Julian Semyonov, è stato scrittore di romanzi di spionaggio di mediocre qualità ma di ampia diffusione, e in pochi mesi ha messo su una casa editrice che ha battezzato DEM (dalle parole: "Detective, Enigmi, Misteri"). L'intraprendente Semyonov è riuscito perfino a fare una *joint-venture* privata con la casa editrice francese Enig-

ma, e promette di pubblicare libri piuttosto scottanti in Urss, come *1984* di Orwell e *Buio a mezzogiorno* di Koestler.

Inoltre, l'energico Semyonov ha fatto un altro accordo con un'impresa straniera per vendere in Urss macchine per telefax (una merce sospetta, in un Paese dove non è lecito usare nemmeno le fotocopiatrici), e vuol fare addirittura concorrenza all'Intourist - l'agenzia turistica di Stato - creando una sua propria compagnia di viaggi.

La burocrazia non disturba Semyonov.

Perché? Il mistero è presto rivelato, anche se l'*Economist* non lo rivela: Semyonov è un agente del Kgb, che è stato molto amico di Yuri Andropov, si è occupato di *dezinformatija*, e possiede una bella villa a Yalta, come segno della sua appartenenza alla *Nomenklatura*. E' chiaro che l'agente Semyonov è stato messo a far la parte del "russo-che-crede-a-Gorbaciov-e-perciò-rischia", un modello artificiale da presentare alla stampa estera che ci vuol credere.

L'*Economist* ci crede. E presenta il manager Semyonov mentre, nel municipio di Yalta, circondato dai responsabili comunali, discute con un imprenditore turistico tedesco un possibile contratto per portare sul Mar Nero turisti occidentali.

Il tedesco chiede: possiamo ricostruire uno o due dei vostri alberghi, che fanno pietà? Avete dei bus con aria condizionata? Potete fornire un po' meglio i negozi di souvenir? Semyonov si rivolge ai colleghi e dice: «Compagni, ecco un *business* per voi».

E poi fiducioso: «Faremo tutto il necessario, vedrete che tutto funzionerà alla perfezione». Vista l'apparenza del personaggio, non c'è motivo di dubitarne.

Avvenire
Giovedì 9 febbraio 1989

Viaggio in America Latina per ricostruire la storia dell'impiego della droga come arma di distruzione morale e fonte di finanziamento delle formazioni rivoluzionarie. Dal piano Kruscev alla strategia di Castro. Il 10 per cento del ricavato si trasforma in armamenti

L'«atomica bianca» delle guerriglie latino-americane

il Giornale ■ VENERDI ■ 3 MARZO 1969

di Lucio Lami

Il governo degli Stati Uniti è profondamente preoccupato per la grave situazione che sconvolge alcuni Paesi dell'America Latina ed in particolare il Salvador, per risolvere la quale - annota il «New York Times» - né la Casa Bianca né il Dipartimento di Stato sanno che pesci pigliare.

La grande stampa Usa, seguita a ruota da quella europea, sembra condividere il parere di alcuni deputati liberali secondo i quali «un cauto ottimismo potrebbe derivare dalla disponibilità del governo salvadoregno a ritardare le elezioni, come chiede la guerriglia».

In realtà, non si osa dire che la guerriglia, la cui attività è già costata la vita a 70 mila cittadini, sta dettando le condizioni per un suo eventuale ingresso nel regime «democratico», in base ad uno schema che appare, ai meno ingenui, una versione gemella di quello che portò, poco democraticamente, al potere i sandinisti nicaraguensi.

La guerriglia salvadoregna, come le altre che pullulano nel continente, non ha più nulla delle caratteristiche originali: conglobata nella multinazionale del terrore organizzata da Castro, essa ha visto scomparire i suoi capi storici, troppo autonomi, dal celebre sindacalista-guerrigliero Marcial, assassinato dai colleghi filocastri, all'altrettanto noto comandante Miguel Castellanos, costretto all'esilio. Il loro posto è stato occupato da elementi addestrati politicamente e militarmente a L'Avana, ai quali pervengono gli ordini dal Comando del Fmln (Farabundo Marti) che non si trova nelle vaste regioni salvadoregne occupate dagli insorti, ma a Managua, dove Castro ha trasferito il centro di regia dei movimenti rivoluzionari dell'America Latina.

Nelle regioni del Salvador che il governo locale, su pressione degli Usa, ha abbandonato alla guerriglia si trovano invece gli itinerari del narcotraffico che la

guerriglia protegge, essendo gli stessi lungo i quali riceve da Cuba, via Honduras, le armi e le munizioni.

Quando, nei mesi scorsi, visitai le foreste nel sud dell'Honduras, trovai che i militari locali erano preoccupati per la facilità con cui venivano aperte nuove piste segrete, per il passaggio di armi provenienti dal Nicaragua e dirette in Salvador. I terroristi addetti al trasferimento clandestino, in caso di pericolo si nascondevano nei campi allestiti in Honduras dall'Onu per i profughi del Nicaragua, dove, con la complicità dei funzionari, trascorrevano, «in incognito», tranquilli periodi di riposo.

Da anni, la situazione del Salvador è oggetto di contrastanti interpretazioni e di contrastanti reazioni da parte degli uomini di governo statunitensi. Ciò che nessuno vuole ammettere, nonostante l'evidenza, è che la destabilizzazione del Salvador è la seconda tappa della strategia cubana nell'America Latina; che i guerriglieri fanno parte di un'armata sovranazionale arruolata da Castro, il quale, da anni, con il bastone e con la carota, ha riunificato tutti i movimenti, ponendoli sotto il suo comando, facendoli finanziare dal narcotraffico, addestrandone a Cuba i venticinquemila quadri e impiegandoli in base ad una strategia che ha trovato nella «liberazione» del Nicaragua il suo modello ideale.

Questa guerra totale, che Fidel dichiarò agli Usa, di fronte alle telecamere, nel 1961, viene oggi combattuta con l'«atomica dei poveri», la droga. I narcotici, come ebbe a dichiarare Daniel Ortega, presidente del Nicaragua, sono «un'arma che viene usata con due obiettivi: annientare la gioventù statunitense e procurare armi per le guerriglie».

Il lettore non si faccia tentare dall'idea che questo quadro sia frutto di fantapolitica: fornirò tutti i dati necessari a comprovarne la realtà.

Per ciò che riguarda l'obiettivo di annientare la gioventù statunitense, basterà citare le più recenti indagini del governo Usa. Secondo le cifre ufficiali, ogni anno en-

trano, in massima parte dall'America Latina, e vengono smerciati negli Stati Uniti 86 mila chili di cloridrato di cocaina (polvere «pura») che, allungati con vari additivi, si trasformano in 688 milioni di dosi, regolarmente consumate (e lo smercio è in crescita), con un ricavo di circa 90 mila milioni di dollari (107 mila miliardi di lire).

Non stupisce che Bush abbia posto questo problema in vetta ai suoi programmi, tanto più che la produzione, come lo smistamento dai luoghi di produzione, viene protetta dalla guerriglia che è cointeressata negli utili per una percentuale che si aggira attorno al 10 per cento.

La storia dell'«atomica bianca» viene da molto lontano, dall'Urss. Per ragioni di sintesi, mi limiterò a citare alcuni testimoni-chiave dell'intera vicenda.

Comincerò con Jan Sejna, ex segretario del Consiglio di difesa del Partito comunista cecoslovacco, oggi transfuga in Occidente. Sejna racconta che, nel 1962, quando già da due anni Mosca si occupava di droga in termini strategici, fu convocato nell'Urss assieme ai principali dirigenti dei servizi segreti del Patto di Varsavia.

Durante una riunione speciale, Kruscev annunciò ai suoi ospiti che l'Urss si accingeva a utilizzare le droghe come arma per mettere in ginocchio il mondo occidentale e che per la realizzazione di quel piano tutti i servizi segreti dei Paesi satelliti avrebbero dovuto svolgere un ruolo specifico, da concordare con il Kgb.

Nel suo discorso, puntualmente annotato da Sejna, Kruscev fece l'inventario dei vantaggi dell'operazione: «La diffusione delle droghe ci porterà moneta pregiata con cui finanziare le operazioni clandestine di destabilizzazione. La salute ed il morale, insomma "il fattore umano" degli occidentali, saranno indeboliti. Le scuole nordamericane, crogiuolo della futura classe dirigente, saranno l'obiettivo primario. La filosofia puritana degli Usa e la loro etica del lavoro saranno minate. Le chiese americane avranno la vita meno facile.

La società capitalistica verrà avviata sulla via della degradazione».

Subito dopo questa riunione, ricorda Sejna, i ruoli di spicco dell'operazione furono assegnati alla Bulgaria (per la droga in Europa) e a Cuba, che in un primo tempo fu incaricata soprattutto di cercare nuove vie di penetrazione e di diffusione negli Usa.

Castro, che nel 1962 era uscito col prestigio scosso dalla crisi dei missili a Cuba, nel discorso televisivo che tenne poco dopo annunciò «la sua guerra all'emisfero», senza specificare di quale arma segreta fosse in possesso per alzare tanto la voce. Egli, nonostante mantenesse tiepidi rapporti con la dirigenza sovietica che lo aveva scavalcato trattando con Kennedy, già si muoveva come se l'incarico sulla guerra con la droga gli desse un mandato più vasto di quello pattuito. Fu suo il piano di puntare tutto sulle guerriglie, alle quali la droga avrebbe concesso di autofinanziarsi. Castro, nonostante le diffidenze dei sovietici, credeva nelle rivoluzioni innescate dall'esterno, nel «fuochismo» caro a Che Guevara.

Eppure, fu solo dopo l'intervento Usa nella Repubblica Dominicana (aprile 1965) che la nuova strategia ottenne la luce verde da Mosca, anche se il Cremlino pensava ancora che l'addestramento di forze terroristiche internazionali dovesse avere la precedenza sulle guerriglie latino-americane.

Il primo gesto plateale dopo questi accordi fu l'organizzazione a Cuba della Conferenza tricontinentale (gennaio 1966) alla quale furono invitati, oltre ai dirigenti comunisti, 513 leaders rivoluzionari e i dirigenti di 83 movimenti radicali e antioccidentali, provenienti da tutto il mondo. In quell'occasione, Castro dichiarò solennemente: «Qualsiasi movimento rivoluzionario, in qualsiasi angolo del globo, potrà d'ora in poi contare sulla fattiva collaborazione di Cuba». E per far seguire alle parole i fatti, inaugurò quell'anno a Cuba,

(SEGUE)

con l'aiuto di Mosca, una serie di scuole di guerriglia e di terrorismo, che furono poste sotto la direzione e ai comandi dei colonnelli del Kgb Vadim Kokergin e Viktor Simonov. Quest'ultimo avrà tra gli allievi del primo corso un aspirante terrorista, Ramírez Sánchez, destinato a diventare famoso nel mondo col soprannome di «Carlos».

Nel 1963, Kruscev invia nei Paesi coinvolti nell'operazione droga il generale Nicolai Savinkin, incaricato di precisarne e accelerarne i termini. Sugli obiettivi del viaggio si sa quasi tutto, grazie al colonnello dei servizi segreti bulgari Stefan Sverdlev (fuggito, poi, rocambolescamente in Occidente, via Grecia, e consultato, nel suo nascondiglio, da studiosi della materia come Nathan Adams e Brian Crozier).

Savinkin chiese a Castro di aprire nuove piste alla droga verso gli Usa, di selezionare banche fidate per il lavaggio dei narcodollari, di creare all'interno della rete di vendita della droga capisaldi per lo spionaggio negli Stati Uniti.

Castro collaborava con poco entusiasmo, convinto com'era che i tempi fossero maturi per una strategia militare ben più sostanziosa. Ma dopo il fallimento di Che Guevara in Bolivia, Mosca premette pesantemente su L'Avana e Fidel dovette inaugurare una strategia più sofisticata ed ortodossa, procedendo in tempi più lunghi, ma lavorando scientificamente a unificare tutte le guerriglie latino-americane sotto il suo controllo, a riavvicinare i partiti comunisti che si erano sentiti scavalcati dall'avventura cubana in Bolivia, ad addestrare a migliaia guerriglieri e terroristi di ogni Paese, sotto lo sguardo vigile dei sovietici, i quali pretesero che la *Dirección General de Inteligencia* (il potente servizio segreto cubano) passasse in blocco agli ordini del Kgb. Il capo della *Dirección*, Manuel Pinero, detto «Barbarossa», fedelissimo di Fidel, fu costretto a cedere la poltrona a José Méndez Camínches, marxista filosovietico.

Mosca pretese anche che - per il momento - Castro creasse situazioni di instabilità solo nei Paesi latino-americani dove i sovietici non erano impegnati con le armi della diplomazia classica. Ma la guerra della droga andava incrementata ovunque.



Dal Nicaragua al Salvador passano le piste per il traffico di armi

La strategia della destabilizzazione diretta da Castro con l'appoggio sovietico ha nel Nicaragua «liberato» la sua base più importante per l'America Latina. Organizzazioni spionistiche camuffate da centri culturali in diversi Paesi occidentali

Droga e guerriglia, tutte le strade portano a Managua

di Lucio Lami

In fatto di rivoluzioni latino-americane, Castro aveva a lungo preferito il «fuochismo» di Che Guevara al pragmatismo sovietico, ma, all'inizio degli anni Sessanta, Cuba viveva ormai delle sovvenzioni russe e per Fidel non fu possibile stare dalla parte del suo romantico amico.

Finita nel nulla l'avventura del Che nel Congo Belga, dove per dodici mesi aveva tentato invano di accendere un «fuoco», risultato sterile il tentativo di operare subito e con successo in Venezuela, falliti alcuni contatti in Perù (l'ex presidente peruviano, Belaune Terry, mi raccontò di aver incontrato Castro e il Che, visitatori clandestini al nord del Paese), naufragata miseramente l'avventura boliviana, con l'uccisione di Guevara e di buona parte dei suoi uomini che Castro aveva abbandonato al loro destino, si aprì, con il 1967, il periodo in cui i programmi di destabilizzazione venivano studiati ed approvati preventivamente dai sovietici.

Secondo Castro Hidalgo, ex dirigente della Dgi (il servizio segreto cubano) oggi espatriato, «il fiasco del Che convinse anche Castro di quanto sostenevano i sovietici, e cioè che la via di introdurre guerriglieri cubani nei Paesi da destabilizzare non era praticabile perché irritava la sensibilità e la cultura di gruppi ribelli locali e soprattutto dei partiti comunisti, che si vedevano scavalcati». Così, a partire soprattutto dal 1970, Cuba, come Mosca, cercò di sviluppare i rapporti diplomatici con l'America Latina, e capovolsse la sua strategia: adesso erano i guerriglieri dei Paesi da destabilizzare che si recavano a Cuba per l'addestramento, e non viceversa.

Dopo la disfatta dei Tupamaros, in Uruguay, nel 1972, l'Avana ne raccolse le forze superstiti e le ricostruì in territorio cubano con corsi militari, di tattica terroristica e di Intelligence. La stessa ospitalità e la stessa preparazione vennero date ai Montoneros

argentini, specializzati soprattutto nella guerriglia urbana, i quali ancor oggi mantengono a L'Avana gran parte del loro «tesoro», frutto dei sequestri di grandi industriali argentini.

Nel periodo 1970-1973, durante il regime di Allende in Cile, tutti i quadri del Mir (i guerriglieri cileni) ricevettero l'istruzione a Cuba. Molti di loro passarono poi nella Corea del Nord, per corsi più specialistici. (Tutt'oggi, la Corea del Nord addestra, per conto di Cuba, gruppi di latino-americani che viaggiano con le più svariate coperture per non farsi identificare nel loro paese. Molti di questi gruppi sono composti da giovani argentini al di sopra di ogni sospetto).

In Cile, i cubani sperimentarono con Allende ciò che poi avrebbero portato a termine senza incidenti nel Nicaragua di Ortega. Allende divenne uno strumento in mano di Castro. Il leader cubano armò tutti i gruppi radicali di sinistra in Cile con armi cecoslovacche, fatte arrivare tramite le linee aeree cubane. Santiago divenne allora quel che oggi è Managua, l'avamposto della destabilizzazione del continente da dove i cubani coordinavano le guerriglie in Argentina, in Bolivia e in Uruguay. Più di cento, dei 150 addetti all'ambasciata cubana di Santiago, si occupavano di questa attività diretti dall'ufficiale dei servizi segreti cubani Fernandez de Ona, che aveva l'ufficio all'interno del palazzo presidenziale «La Moneda», da dove controllava l'operato stesso di Allende. (Fernandez arrivò a sposare la figlia di Allende, Beatriz, che poi si suicidò all'Avana).

Il successo in Cile convinse Breznev delle capacità di Castro al quale, dal 1974, venne data mano libera. In quell'anno, infatti, fu creata, a Buenos Aires, la Giunta di coordinamento rivoluzionario, che faceva capo all'ambasciata cubana, e che dirigeva le operazioni delle guerriglie al Sud: l'Eln boliviano, l'Erp argentino, il Mir cileno, l'Mln uruguayano.

La «strategia del Corno Sud» - com'era stata chiamata - fu bloccata dal colpo di

Stato militare in Argentina nel 1976. Gran parte dei dirigenti della Giunta rivoluzionaria ripararono a Parigi, da dove diedero man forte al terrorismo europeo. I quadri inferiori, invece, presero la via di Cuba, dove ormai funzionava, su un terreno di 4000 acri, presso Guanabo, il più grande centro di addestramento per la guerriglia nel mondo.

Il contrattacco argentino fortificò Castro anziché indebolirlo. Tutta la stampa mondiale si schierò contro i militari golpisti, la cui condotta repressiva, simile a quella dei francesi in Algeria, avrebbe creato uno scandalo di tali proporzioni da consentire il completo oblio delle oggettive cause che l'avevano generata.

Confortato dalla solidarietà di quasi tutto il mondo, Castro, alla fine del '74, si sentì abbastanza forte per manifestare nuovamente una certa autonomia da Mosca nella «guerra continentale».

In dicembre, all'interno del Dipartimento America (DA), preposto alla destabilizzazione del continente ma controllato dai sovietici, crea il Dipartimento di liberazione nazionale (Dln) e lo affida al suo uomo di fiducia, Manuel Pineiro, il quale lo articola in varie sezioni occupandosi personalmente di due obiettivi: Grenada e Nicaragua.

I sovietici, soddisfatti che il nuovo organismo fosse comunque collegato al partito, permettono a Castro il recupero del suo delfino «Barbarossa», grazie al quale il Dipartimento America ritorna a lavorare, a pieno ritmo, per il controllo e la direzione delle guerriglie latino-americane.

Secondo un transfuga dei servizi segreti cubani, il maggiore Florentino Aspillaga, il DA, con i suoi trecento preparatissimi agenti diventò ben presto uno degli organismi più potenti di Cuba. Castro - come vedremo più avanti - per farlo funzionare senza problemi di denaro (anzi, in un fiume di denaro) e senza dover bussare alla porta dei russi, arriverà ad accordarsi ufficialmente con i mercanti di droga, e a rastrellare milioni di dollari del narcotraffico, che naturalmente non compaiono nei bilanci dello stato.

Tra le varie branche del Dipartimento America, due hanno avuto particolare fortuna: il Ceal (Centro studi latino americani) e il Cea (Centro studi americani). I due organismi, camuffati da apparati culturali, hanno consentito un lavoro di spionaggio capillare realizzato attraverso congressi e «ricerche scientifiche», soprattutto negli Usa. Agenti di questi due apparati, inviati come incaricati culturali o d'affari in decine di ambasciate, hanno in realtà diretto le operazioni di destabilizzazione in vari Paesi del continente americano e in diversi Paesi del mondo occidentale.

E' il Dipartimento America che, nel 1977, sotto la personale regia di Pineiro e la direzione operativa del suo braccio destro, Armando Estrada Fernandez, provvede - con la minaccia o con il danaro e le armi - a riunificare i movimenti anti-Somoza in Nicaragua. Nel '78, lo stesso dipartimento organizza un colossale trasporto di armi alla guerriglia nicaraguense con un ponte aereo tra Cuba e la Costa Rica. La base in Costarica, singolarmente «ignorata» dalle autorità locali, viene fatta funzionare da reparti di Spetsnaz, i commando cubani addestrati sul modello dei reparti omonimi dell'Urss. Nel '79, una brigata mista formata da guerriglieri rastrellati da Cuba in vari Paesi dell'America Latina, addestrata a Cuba e comandata dal cubano Pedro Gonzales Pineiro, viene trasportata in Nicaragua per realizzare quell'attacco dall'esterno che la stampa mondiale compiacente ignorò per anni. L'intera direzione del Fronte sandinista sarebbe stata, in seguito, riorganizzata all'Avana dopo i colloqui d'aprile di Castro con i capi sandinisti.

(SEGUE)

L'operazione Cuba-Costa-Rica-Nicaragua, realizzata con 27 voli clandestini ed il trasporto di quasi due milioni di tonnellate di armi, fatte arrivare anche per altre vie, fu determinante per la caduta di Somoza.

Il successo dell'operazione trasformò in «modello esemplare» il metodo usato per quella campagna, immediatamente riproposto ai movimenti del Salvador, del Guatemala, del Cile e della Colombia. La stessa Urss ne fu convinta e il responsabile del dipartimento internazionale del Pcus sovietico, Zagladin, lo giudicò «un'efficace strategia ant imperialista che troverà dei continuatori».

Castro decise immediatamente di usare il Nicaragua come base continentale per l'esportazione della guerriglia e della droga in America Latina. A dirigere l'ambasciata di Managua inviò un ufficiale del Dipartimento America, Julian Lopez Diaz, con il quale arrivarono nel Paese circa tremila «assessori».

Quando visitai il Nicaragua «liberato», nel 1986, trovai un Paese che assomigliava alla Francia di Pétain, durante l'occupazione nazista. In ogni ufficio del governo o delle forze armate si trovavano due scrivanie fronteggianti: una era per il funzionario nicaraguense e l'altra per quello cubano. Il nicaraguense non apriva bocca senza consultarsi col suo collega che deteneva il potere effettivo. Secondo un funzionario disgustato dalla «robotizzazione», che mi ricevette clandestinamente nella sua casa, molti degli uffici «con una sola scrivania» erano occupati da cubani «naturalizzati» nicaraguensi dall'ufficio immigrazione che era di esclusivo dominio dei servizi segreti de L'Avana.

Il clima «coloniale», inaugurato a Managua con la visita neppure preannunciata di Castro, il giorno del giuramento di Ortega (gennaio '85), era reso cupo dagli insediamenti dei russi e dei cubani in quartieri residenziali cintati, sorvegliati da truppe speciali e inaccessibili al comune visitatore. I posti chiave nell'esercito sandinista erano occupati da cubani che avevano operato con Che Guevara, come José Malcom, che dirigeva gli approvvigionamenti di armi. Prima di lui era arrivato, a dirigere i servizi segreti, Andres Barahona Lopez, ex compagno del Che e colonnello cubano dell'Intelligence.

I ribelli latino-americani sostenuti da Cuba

AVC	Commando Alvaro Vive (Ecuador)
CRN	Commando Rivoluzionario Nazionale (Porto Rico)
MRH	Movimento Rivoluzionario dell'Honduras
ELN	Esercito di Liberazione Nazionale (Bolivia)
ELN	Esercito di Liberazione Nazionale (Colombia)
ELP	Esercito Popolare di Liberazione (Colombia)
ERP	Esercito Rivoluzionario Popolare (Argentina)
ERP	Esercito Rivoluzionario Popolare (El Salvador)
FALN	Forze Armate di Liberazione Nazionale (Porto Rico)
FALN	Forze Armate di Liberazione Nazionale (Venezuela)
FARC	Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia
FARN	Forze Armate di Resistenza Nazionale (El Salvador)
FHLP	Fronte hondureno di Liberazione Naz. (Honduras)
FMLN	«Farabundo Marti» Liberazione Naz. (El Salvador)
FPMR	Fronte Popolare «Manuel Rodriguez» (Cile)
FPR-LZ	Fronte Pop. Rivol. «Lorenzo Zelaya» (Honduras)
FSLN	Fronte Sandinista di Lib. Naz. (Nicaragua)
GCR	Commando Generale Rivoluzionario (Guatemala)
M-19	Movimento 19 Aprile (Colombia)
MIR	Movimento della sinistra rivoluzionaria (Cile)
MLN	Movimento di Liberazione Naz.-Tupamaros (Uruguay)
MRN	Movimento Repubblica Nuova (Costa Rica)
MRTA	Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru (Perù)
OVRP	Organizzazione Volontari Rivoluzione in Porto Rico
URNG	Unione Rivoluzionaria Nazionale in Guatemala

I servizi segreti del Nicaragua erano diretti da un gruppo di stranieri che includeva 400 cubani, settanta sovietici, quaranta tedeschi dell'Est e 25 bulgari. Tutte queste informazioni, da me raccolte sul luogo, furono poi confermate, nel maggio del 1987, dal generale cubano Rafael Del Pino, fuggito negli Stati Uniti.

Per ordine di Castro, Managua è diventata la sede per il controllo e l'incremento delle guerriglie e del commercio della droga ad esse legato, come vedremo più avanti. La direzione di questo dipartimento è affidata a Bayardo Arce, ovviamente supportato da specialisti cubani del Dipartimento America, a cominciare dal vicepresidente dello stesso organismo, Norberto Hernandez Curbelo, che ha sostituito Lopez come ambasciatore a Managua dall'ottobre del 1987.

Baker: stiamo perdendo nella guerra alla droga

(NOSTRO SERVIZIO)

NEW YORK — Un nuovo inquietante grido d'allarme sul fronte della guerra alla droga è stato lanciato ieri dal dipartimento di Stato americano: la produzione mondiale di cocaina, oppio, marijuana e hashish è salita considerevolmente nel 1988, a dispetto della tambureggiante campagna dissuasiva e delle azioni anti-narcotici avviate dagli Stati Uniti e da altri Paesi occidentali. «Sia all'interno che all'estero, non stiamo vincendo la guerra internazionale contro la droga — ha osservato con disappunto il segretario di Stato americano James Baker —. In realtà, in alcune aree stiamo indietreggiando».

Non vi sono dubbi che il «bollettino di guerra» sull'andamento della produzione di sostanze narcotiche nel 1988 sia scoraggiante. Il rapporto del dipartimento di Stato Usa stima infatti che l'anno scorso la produzione di coca da parte delle quattro maggiori nazioni esportatrici (Bolivia, Colombia, Perù ed Ecuador) sia aumentata del 7,2%, che quella di marijuana sia salita del 22%, quella di oppio del 15% e di hashish dell'11 per cento. Il rapporto osserva che, nonostante il presidente Reagan abbia definito nel 1986 la lotta ai trafficanti di droga una questione di sicurezza nazionale, «l'instabilità politica ed economica dei Paesi produt-

tori ha fatto talvolta subordinare la lotta alla droga ad altri pressanti problemi».

Funzionari dell'amministrazione Usa hanno ammesso che in alcuni casi si è data infatti priorità al sostegno ai regimi anti-comunisti o alla considerazione che una più severa punizione del traffico di droga potrebbe destabilizzare Paesi come Colombia e Perù. I disordini interni in Birmania, la guerra in Afghanistan, la morte di Mohammed Zia in Pakistan, il declino dell'economia peruviana, vengono citati ad esempio. La frustrazione di fronte al dilagare della nuova generazione di violenti trafficanti di droga sudamericani potrebbe ora spingere la nuova amministrazione a riproporre due controverse e drastiche azioni di contrattacco: impegnare l'esercito nella lotta al traffico di narcotici e bombardare con potenti veleni le coltivazioni di coca sudamericane.

Un'altra ipotesi è quella di sfruttare l'arma del debito per ottenere una maggiore cooperazione da parte dei Paesi produttori. Per il momento, il presidente Bush ha deciso di aggiungere Birmania e Laos alla lista dei Paesi che non possono ottenere aiuti dagli Stati Uniti, già comprendente Panama, Afghanistan, Iran e Siria.

Enrico Brivio

Ecco tutti i santuari della droga

(i dati sono in tonnellate metriche stimate)

Fonte: Dipartimento di Stato

OPPIO-EROINA

Iran

Principale via di transito per oppio e eroina Afgana e Pakistana

Laos

Esporta eroina attraverso Thailandia, Vietnam e Cina

Birmania

Il disordine politico ha ridotto l'impegno del Governo nella repressione del traffico

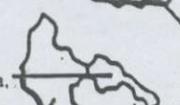


Afghanistan

Grande produttore di oppio ed eroina; ma politicamente inaccessibile

Pakistan

Produttore medio-grande ma in fase di stallo. I trafficanti non sono perseguiti



Thailandia

Grosso raffinatore di eroina proveniente da tutta l'area



Messico

Il maggiore fornitore di eroina verso gli Usa

	1987	1988
Afghanistan	400-800	700-800
Iran	200-400	200-400
Pakistan	190-220	190-220
Burma	925-1.230	1.065-1.500
Laos	150-300	210-300
Thailandia	20-45	23-33
Messico	45-55	45-55

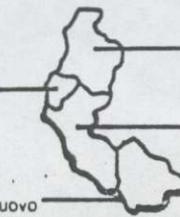
COCA

Ecuador

Produzione in calo. Rimane un tramite verso gli Usa

Bolivia

Coltivazioni in forte aumento. Fallito il nuovo piano di sradicamento



Colombia

Più repressione militare. 800 laboratori clandestini distrutti

Perù

Più coca sradicata che piantata. Maggior fornitore di pasta di coca alla Colombia

	1987	1988
Bolivia	46.000-67.000	57.445-78.355
Colombia	18.000-23.000	19.000-24.200
Ecuador	400	300-500
Perù	98.000-121.000	97.000-124.000

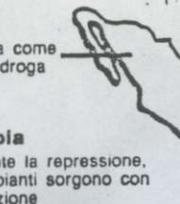
MARIJUANA

Messico

Il nuovo Governo ha come priorità la lotta alla droga

Colombia

Nonostante la repressione, nuovi impianti sorgono con l'intimidazione



Belize

Non è più una fonte prioritaria, ma rimane come punto di transito

Jamaica

La produzione è al 25% rispetto all'86 grazie a una buona cooperazione con gli Usa

	1987	1988
Messico	5.970-7.130	5.655
Colombia	3.435-7.760	5.927-9.625
Jamaica	325-535	340-470
Belize	200	120

IL SOLE 24 ORE
3-3-89

Il Paese è ridotto allo stremo dalla guerra civile e dalle disastrose condizioni economiche

L'inflazione ha raggiunto il 1722 per cento
Il popolo esasperato dalla fame assalta mercati e ristoranti
I guerriglieri di «Sendero Luminoso» che in 8 anni di attività hanno causato 12.500 morti controllano ormai tutta la provincia e stanno espandendo sempre di più la loro influenza nelle città

Ritratto del Perù in marcia verso l'autodistruzione

di Lucio Lami

La guerra civile, in Perù, è già cominciata, ma i partiti si rifiutano di ammetterlo. L'implosione dell'economia, resa evidente da un'inflazione che ha raggiunto il tasso del 1722 per cento nel solo mese di dicembre (1988) e aggravata da una serie di «pacchetti» economici, imposti alla disperata col metodo di aumentare i salari del 30 per cento e i prezzi del 300, ha portato la gente alla fame.

Si moltiplicano gli assalti ai ristoranti: sia quelli organizzati a scopo intimidatorio dai guerriglieri del «Tupac Amaru» (Mrta), marxisti, sia quelli perpetrati da bande di disperati. In una villa di un quartiere elegante, a Lima, durante il mio recente soggiorno, una cena all'aperto è stata interrotta da una comitiva di abitanti del suburbio che si sono presentati in massa, armi alla mano, dicendo: «Non faremo del male a nessuno, ma vogliamo mangiare».

Alcuni generi alimentari di base mancano: si fa la coda per il pane; il riso è scomparso ed i pochi camion che lo riforniscono ai supermercati viaggiano scortati dai militari; il latte è un genere prezioso di cui mancano persino le famiglie con bambini piccoli. In periferia, le rivenditori di generi alimentari vengono assaltate da turbe di donne inferocite. Nel nord del Paese, persino i mercati all'aperto sono oggetto di spedizioni in massa e i piccoli commercianti dormono accanto alle bancarelle per difendere le merci. Nelle città di Ciclaio e Piura la folla ha saccheggiato i mercati generali.

Come si è giunti a tanto? L'economia da due anni precipitava nel baratro, nonostante il continuo ricambio di ministri, al dicastero. Il presidente della Repubblica, Alan Garcia, la cui popolarità è scesa dall'85 al 2 per cento, marcia inamovibile verso il suicidio, attribuendo ogni colpa al Fondo monetario internazionale e rifiutando di rispondere alla

stampa che, con dovizia di particolari, lo accusa di malversazioni. La sua occupazione principale consiste nel combattere senza posa l'ex-amico Alva Castro il quale, nel tentativo di scaricare sul solo presidente la responsabilità del disastro, lo ha emarginato all'interno del partito Apra.

Gli ultimi fedeli del presidente si alternano alla televisione invitando la popolazione a sopportare i «pacchetti economici» con i quali si tenta di salvare il Paese dalla bancarotta, imponendo al popolo sacrifici umanamente insopportabili.

L'industria è ferma, portata al collasso da una politica dichiaratamente illiberale e da una colossale fuga di capitali che ha preceduto e seguito il tentativo di nazionalizzazione delle banche da parte di Garcia, che si sposta sempre più a sinistra. L'apparato dello Stato è paralizzato da scioperi generali che coinvolgono da mesi la burocrazia e i settori dell'agricoltura, della scuola, delle miniere e dei pubblici servizi (settecentomila lavoratori a braccia incrociate, mentre scrivo).

Le casse dello Stato sono vuote e si vive nel miraggio dei profitti ipotizzabili grazie a un nuovo giacimento di petrolio recentemente scoperto, ammesso che si arrivi ad appaltarlo agli americani, cosa che urta i nervi delle sinistre (lo Stato non ha i mezzi per essarlo da solo).

L'agricoltura è al collasso, avendo i guerriglieri di Sendero Luminoso consentito ai contadini di seminare solo per il loro fabbisogno: si mendicano importazioni di sopravvivenza dai Paesi amici (e l'Italia sta intervenendo con generosità).

Le strade sono invase da un milione di disoccupati e da cinque milioni di sottoccupati. I «pueblos juvenes», cioè i suburbani di baracche dove vive il settanta per cento della popolazione urbana, si sono trasformati in focolai di delinquenza che minacciano da un giorno all'altro di riversare sui quartieri centrali alcuni milioni di straccioni trasformati dalla

fame e dalla disperazione in lanzichenecchi.

Sendero Luminoso, che - come mi ha detto durante un colloquio privato il ministro degli Esteri, Luis Gonzales Posada - «non ha nessuna possibilità di arrivare al potere», ha causato in otto anni di attività 12.500 morti. Nei soli primi venti giorni dello scorso gennaio, i guerriglieri hanno ucciso 135 persone, scegliendole con cura tra i sindaci filogovernativi, gli ufficiali di polizia, i fiancheggiatori dello stato oppressore». Il governo peruviano ha già speso nella lotta antiguerriglia più di 12.000 milioni di dollari, cifra che rappresenta il 60 per cento del suo debito estero.

I partiti sono perfettamente consapevoli che Sendero Luminoso ha annunciato la quinta fase della sua strategia: l'attacco alle città, ma passano i giorni ad accapigliarsi in una sbornia di dichiarazioni, incontri, meeting, tavole rotonde, pronunciamenti e j'accuse, che la televisione trasmette con didascalismo iogorroico ed intenti catartici.

Rassegnato al peggio, dopo il disastroso mandato di Alan Garcia, l'Apra cerca di puntellare il suo potere mafioso in provincia, dove non c'è carica che gli apristi non abbiano assunto, centro di comando che non abbiano occupato. E' difficile, tuttavia, che il partito riesca a separare il suo destino da quello del suo «ragazzo prodigo», oggi tanto odiato. Resta l'interrogativo: se l'Apra perderà le elezioni del prossimo anno (ammesso che a tali elezioni si arrivi) con chi si schiererà? Con i «filoccidentali» di Alleanza popolare (Ap), del Partito popolare cristiano (Ppc) e del Movimento libertà (di Vargas Llosa) o, come sembra suggerire Alan Garcia, con le sinistre?

I «filoccidentali» sembrano voler candidare in un'unica coalizione Vargas Llosa, ma lo fanno per ora in un clima di rivalità nel quale operano sia Belaunde (Ap) sia Bodoia (Ppc).

Le sinistre che escono da

poche settimane da un congresso *monstre*, all'insegna dell'unitarismo, sono in realtà molto divise. La condanna unanime, espressa nei confronti di Sendero, non impedisce ai partiti più radicali di corteggiare sottobanco l'unica forza che già ora «sta facendo la rivoluzione». E con quest'ultima si schiera apertamente buona parte del mondo della scuola e quella robusta porzione di clero marxista, cresciuta nel culto della «teologia della liberazione» che ha nel gesuita peruviano Gustavo Gutierrez uno dei padri fondatori.

La domanda che mi sono posto più spesso, rivisitando il Paese dopo poco più di un anno di assenza, è questa: che tipo di elezioni si possono oggi organizzare in Perù, quando in intere regioni i reparti dell'esercito non possono uscire dalle caserme (per timore di essere attaccati e per mancanza di mezzi), i sindaci non possono essere rieletti perché, da quando Sendero ne ha assassinati 34 che non si adeguavano ai suoi voleri, non si trovano più candidati?

Ci sono ampie zone del Perù, dove lo Stato non è più rappresentato, che vivono in un limbo nel quale la guerriglia è presente in modo subdolo ma determinante, tramite rappresentanti clandestini che comandano e ricevono obbedienza.

Alan Garcia si è reso conto, da tempo, di comandare su uno Stato che diventa sempre più piccolo e - se le voci sono vere - avrebbe cercato di convincere i militari a prendere il potere, ricevendone un rifiuto.

I militari si impegnano solo a «risolvere il problema della guerriglia», se otterranno mezzi adeguati e mano libera: un'ipotesi che metterebbe Garcia in una situazione terribile. Si sa come vanno queste cose: il ricordo dell'Argentina è troppo fresco, tanto più che anche in Perù già compaiono gli «squadrone della morte». Il più attivo, che porta il nome di Rodrigo Franco (una delle vittime della guerriglia comunista) sta già operando

con accanimento ed ha esordito assassinando l'avvocato Manuel Forbes, il legale di Osman Morote, «numero due» di Sendero, oggi in carcere.

Secondo l'Associazione dei diritti umani, il Perù conta già 309 desaparecidos. E non è che l'inizio. E' probabile che presto l'opinione pubblica internazionale, che non ha battuto ciglio sui dodicimila morti causati da Sendero, si sollevi di indignazione per gli assassini della reazione, complicando ancor più le già modeste possibilità di manovra del governo.

Nel ritratto del Perù di oggi, due caratteristiche balzano agli occhi: lo stato di costante battaglia elettorale nel quale il Paese si dibatte senza che qualcuno si avveda di quel che accade «dum Romae consulitur», e lo stato di incomunicabilità che esiste tra forze contrapposte, afflitte da inflessibili schematismi.

Più o meno tutti sono consapevoli che il cataclisma peruviano ebbe inizio nel 1968, con quella strana «rivoluzione dall'alto» voluta dal generale Velasco Alvarado. Con essa ebbe termine la vita feudale del Perù, ma non ebbe inizio un nuovo corso intelligibile. Fu abolito il latifondo, ma le aziende agricole statali si rivelarono una novità molto peggiore. Si diede il via all'industrializzazione, con idealismo pressapochista, col risultato di non arrivare mai al mitico obiettivo delle esportazioni. E soprattutto, con attitudine castrista, dopo aver vinto la battaglia per cacciare gli statunitensi, le loro imprese e i loro capitali, si finì per mettere il Paese nelle mani dell'Urss, dalla quale arrivarono i carri armati, gli aerei, gli assessori, le cattedrali nel deserto e soprattutto i pescherecci che sterilizzano le coste peruviane.

A tutt'oggi, sono migliaia e migliaia gli studenti e gli ufficiali che hanno ricevuto e ricevono a Mosca la loro formazione. Mosca ha appoggiato il Perù nella lotta contro il Fmi e, ancora nei giorni scorsi, ha offerto un prestito grazie al quale Alan Garcia ha invitato la Marina peruviana a fornirsi presso i russi di nuove armi. Questo, mentre la popolazione si sollevava contro i nuovi accordi di concessioni per la pesca, concessi da Garcia all'Urss, che si sono rivelati più economicamente disastrosi e incostituzionali dei precedenti.

Secondo il mio amico Mirko Laner, intellettuale di sinistra, scrittore, e ispiratore

di articoli apparsi sulla grande stampa statunitense, «il torto di Velasco fu di fare riforme economiche e non politiche, una rivoluzione incompiuta. Garcia è più coerente, privilegia il discorso politico e insegua una rivoluzione anti-tecnocratica. A chi gli paria delle realtà economiche, risponde in termini politici. Così ci avviamo al *reddé rationem* delle elezioni, con i conservatori impegnati nella battaglia decisiva contro «il pericolo comunista» e la sinistra che potrà vincere se chiarirà il suo rapporto con Sendero. Se la sinistra arriverà a capire di essere l'unica forza che può controllare la società con le armi di un'economia liberalizzata (perestroika) potrà portare il suo leader Barrantes al potere».

Bedoia Reyes, cristiano popolare (lo Strauss peruviano odiato dalla nostra Dc), fa un'analisi opposta: «Il nostro errore è sempre stato quello delle scorciatoie rivoluzionarie. Velasco poté operare a lume di buon senso per due anni, poi, dopo la caduta di Allende in Cile, si trasformò agli occhi degli statunitensi come il nuovo leader dell'infezione marxista. Per reazione si buttò nelle braccia dell'Urss e da allora abbiamo subito la seconda Conquista, fatta da polacchi (navi da pesca), cecoslovacchi (tecnologia), rumeni (petrolio), bulgari (servizi segreti), iugoslavi (modelli di autogestione). Tutto questo mondo estraneo ci è stato veicolato attraverso Cuba, che da allora ci ha anche trasformato nel rifugio dei reduci di tutte le guerriglie (cilena, boliviana, brasiliana). L'ambasciata russa, coi suoi trecento addetti, era il nostro governo ombra. Il populismo di Garcia non ha cambiato di molto questa realtà e per di più ora ci troviamo con due guerriglie, quella del Tupac Amaru, di obbedienza cubana, e quella di Sendero, di scuola polpottista. Non ci vuol molto a capire dove ci porterebbe la vittoria delle sinistre».

Analisi. Battaglie elettorali. Belaunde Terry, popolare ex-presidente e leader di Azione popolare (centrista) al quale ho chiesto della sua alleanza con Vargas Llosa, mi ha trattenuto per alcune ore nella sua bella casa per mostrarmi, commosso, le registrazioni filmate dei suoi comizi di ottuagenario: «La gente ama ancora me».

E Sendero Luminoso? «Propaganda: dieci per cento sangue e il resto chiacchiere».

Nella grande università di San Marco, trasformata in

un bivacco, con le mura tappezzate di scritte senderiste, la polizia è entrata in forze per ammainare dal pennone principale la bandiera della guerriglia, che da tempo aveva sostituito quella nazionale. Ha inquadrate gli studenti e li ha costretti a cantare l'inno nazionale. «Senza nessun senso dell'umorismo», come mi dice Alberto Calle, presidente della Federazione studentesca.

Foche ore dopo, l'università è tornata nelle mani dei suoi occupanti: cinquantamila studenti, inquadrate da tremila professori, pagati 40 dollari il mese.

Non è un mistero per nessuno che le università sono le basi della rivoluzione, ma secondo Calle non è vero che esse siano monopolizzate da Sendero: «Le forze di sinistra vi sono tutte rappresentate e si danno battaglia ogni giorno: da un lato i rivoluzionari, dall'altro i rappresentanti di quei partiti di sinistra che hanno appoggiato il governo, rallentato gli scopieri, addormentato la coscienza popolare. Qui, il gorbacioviano Barrantes è poco amato: i moderati sono ormai a corto di argomenti».

Di una cosa gli studenti si dicono consapevoli: che la guerra civile è già cominciata e che non è detto che si arrivi alle elezioni del prossimo anno.

Sendero Luminoso sta attuando la sua quinta fase operativa: l'ingresso nelle città. In provincia, può già fare quello che vuole. Ancora due anni fa, controllava solo alcune regioni più impervie: oggi, la mappa ufficiale della presenza guerrigliera inizia dalla regione nord di Cajamarca e scende, come una fascia nera, fino al lago Titicaca. Dalla provincia, le cellule si spostano nella città, colpendo ogni giorno un obiettivo, scelto sempre in modo da ridicolizzare il governo e lo Stato.

Poco prima di Natale, quando le autorità speravano che le festività religiose placassero un poco gli animi dei cittadini, i guerriglieri hanno fatto saltare venti piloni dell'elettricità, piombando per giorni la capitale nel buio. Da allora, gli oscuramenti si ripetono e Garcia è costretto ad importare piloni d'acciaio dall'Urss.

Il lavoro più intenso, tuttavia, è dedicato da Sendero alla propaganda e all'infiltrazione. E' ormai di dominio pubblico che la guerriglia controlla il mondo della scuola, tutti i quartieri popolari attorno alle città, parte dell'esercito, certi settori della polizia, del Parlamento e una larga percentuale

dell'apparato burocratico dello Stato.

Attualmente, si dedica a infiltrare i sindacati (non è ancora chiaro chi abbia assassinato, il 13 febbraio scorso, Saul Cantoral, leader dei minatori). La sua base avanzata, per questa attività, è Huaycan, un villaggio a poca distanza da Lima, dove la polizia non osa entrare. Per raggiungerlo, ho dovuto percorrere la Carretera Central, una specie di vialone simile a quello che unisce Milano a Sesto San Giovanni: zona industriale, fatte le debite proporzioni.

Lo spettacolo è stato angosciante: ogni fabbrica sta alzando le mura di cinta ad altezze mai viste; agli angoli delle recinzioni si alzano garitte, dentro le quali si installano le guardie armate.

L'azienda più agguerrita sembra essere la Volvo, attaccata un anno fa; la fabbrica della birra Cristal ha una doppia recinzione, sormontata dal filo elettrificato; quella statale dei tabacchi è ancora moderatamente difesa; un po' migliore è la situazione della Farmitalia, dove un manufatto esplosivo è stato disinnescato nei giorni scorsi.

Sulle mura, Sendero fa dipingere nottetempo le sigle del suo affiliato «Movimento revolucionario Defensa del pueblo» (Mrdp) e del suo sindacato (Motc). Quasi tutte le fabbriche sono infiltrate e i sindacalisti delle altre forze politiche intimiditi. Molti industriali pagano regolarmente a Sendero una «protezione», riscossa secondo metodi mafiosi ed applicata secondo valutazioni inappellabili, esattamente come avviene in campagna per i proprietari di aziende agricole.

Militarmente, la guerriglia si sta da tempo concentrando attorno alla valle del Montaro e alla cittadina di Huaycan, dove si trova la centrale idroelettrica che assicura l'energia a tutta la provincia della capitale. La valle è la maggior fornitrice di Lima in fatto di prodotti alimentari provenienti dall'agricoltura, a cominciare dal latte. Fornisce anche — come ho detto — luce e acqua. Il blocco della valle del Montaro, presidiata da modesti reparti dell'esercito, getterebbe la capitale nel panico, nella fame, nella sete, nel buio e nell'inattività totale.

(SEGUE)

In questa situazione, la corsa a salvare il salvabile della approssimativa democrazia peruviana (in realtà è un'autocrazia) appare come una gara col tempo. Una sollevazione popolare provocata dalla fame finirebbe per essere incanalata militarmente da una sinistra che poi regolerebbe i conti all'interno di se stessa. Oggi, in Perù, il compito primario dovrebbe essere proprio quello di bloccare l'avanzata della fame, ma esso si rivela assai difficile con un presidente-caudillo che, in nome della purezza dell'ideologia, antepone il politico all'economico, il futuro personale a quello del Paese.

il Giornale ■ SABATO ■ 25 FEBBRAIO 1989

Inchieste



Persa dagli Usa anche la guerra diplomatica:
gli antisandinisti dovranno lasciare l'Honduras entro 90 giorni

Addio alle armi per gli undicimila Contras nella giungla

Washington - «I contras non sono morti: sono sepolti». Lo ha detto un portavoce del regime sandinista, ma ne sono convinti tutti, a Washington come a Managua, come nelle altre capitali dell'America centrale, quelle in cui si è cucinato il «piano di pace». Nessuno finge più di avere dubbi su che cosa esso significhi: una capitolazione pura e semplice, imposta alla resistenza armata anticomunista, in cambio di vaghe promesse del regime non di sciogliersi o di democratizzarsi, ma semplicemente di «liberalizzarsi» o di darsi un volto «più umano». Le clausole sono chiare. I contras - ce ne sono ancora undicimila, più le loro famiglie - dovranno lasciare entro novanta giorni i loro campi di addestramento, i loro rifugi e abitazioni nelle giungle dell'Honduras. L'inevitabilità della prospettiva non è contenuta tanto nel testo del compromesso quanto nel fatto che il governo honduregno ha per la prima volta ufficialmente ammesso di ospitarli. Se ne dovranno andare, non si sa dove, teoricamente affidati alle Nazioni Unite, in pratica per la maggior parte diretti verso gli Stati Uniti: il Paese che li ha incitati alla lotta, armati e poi abbandonati. L'ultima fase sarà aperta, anzi precipitata, proprio dalla decisione dei governi centroamericani, che hanno approfittato del vuoto di scelte, e anche di potere, che c'è in questi giorni a Washington.

Gli altri aspetti dell'accordo sono chiaramente secondari. Ortega concede l'amnistia a «quasi» tutti i prigionieri politici e si impegna a indire elezioni il 25 febbraio 1990, con la partecipazione dei «partiti di opposizione». Durante la campagna elettorale, i sandinisti concederanno agli altri partiti l'uso della stampa, della televisione e della radio. Ma non si preoccupano dell'esito della consultazione. Ortega lo ha detto chiaro: «Siamo qui per restarci, la rivoluzione rimarrà, non torneremo indietro, non

rinnegheremo il nostro impegno per una società nuova. Gli altri Paesi dell'America centrale e gli Stati Uniti, dovranno imparare a convivere con noi». Come contentino per gli americani il dittatore di Managua gli promette collaborazione nella lotta contro il traffico internazionale di droga, che in questo momento è la parola magica per ottenere applausi in America. E inoltre a non aiutare la sovversione nei Paesi vicini; cosa che aveva sempre negato di aver fatto. Tra i confidanti, il Salvador si impegna a sua volta a «liberalizzare», vale a dire ad «aprire» alla guerriglia comunista che, a differenza di quella anticomunista in Nicaragua, è attiva e in piena offensiva.

Il bilancio per Washington non potrebbe essere più negativo: l'America, oltre alla battaglia, ha perso anche l'iniziativa diplomatica. La sinistra democratica legge in questi eventi «la disfatta e la sconfessione della dottrina Reagan», quella che prevedeva l'aiuto militare dell'America ai movimenti di guerriglia anticomunista. In realtà questa dottrina sta invece trionfando, proprio di questi giorni, in tre dei quattro Paesi in cui è stata applicata: i russi hanno lasciato l'Afghanistan da sconfitti, i vietnamiti si preparano a lasciare la Cambogia, i cubani si avvicinano alla porta d'uscita dell'Angola. Solo in Nicaragua invece della vittoria c'è stata la sconfitta: e solo in Nicaragua il Congresso ha sabotato gli sforzi della Casa Bianca invece di sostenerli vigorosamente, come ha fatto in Afghanistan, in Cambogia, in Angola. Le responsabilità sono chiaramente determinate: anche se a Washington di questi giorni si celebra una farsa, che fa da triste eco al dramma della giungla. Il processo contro il colonnello North,

colpevole di avere eseguito, in barba al Congresso, le direttive presidenziali, si trascina tra eccezioni e rinvii, trattative al vertice fra i diversi poteri dello Stato e sceneggiate da pretura. L'ultimo sviluppo è il diniego del giudice alla pretesa del ministero della Giustizia di proibire volta per volta l'uso in aula di documenti che servano a scagionare l'imputato. Il movente è la «sicurezza nazionale»: ovviamente, dal momento che North ha agito in un contesto di servizi segreti e segrete transazioni con governi stranieri. Ogni rivelazione, evidentemente, rischia di minare la fiducia degli amici dell'America, almeno quel poco che ne è rimasto, in questo campo, dopo la grande risciacquata di panni sporchi di due anni fa in Senato e in «diretta» televisiva. Il ministero della Giustizia vuole limitare i danni, ma il giudice gli ha replicato ancora una volta che così facendo sottopone a restrizioni indebite i diritti dell'imputato. Lo stesso magistrato ha suggerito, di nuovo, la via d'uscita: che il ministero ritiri semplicemente le accuse e lasci cadere il processo. Sarebbe il trionfo del buonsenso: ma per arrivarci ci vorrà molto tempo. A meno che non offra una scorciatoia una decisione in materia che la Corte suprema è chiamata a prendere domani.

Alberto Pasolini Zanelli

IL GIORNALE

16-2-89

La confessione del violentatore giustiziato in America

"IL VENERDI"
DI REPUBBLICA
17-2-89

LA MALEDIZIONE DI BUNDY

Intervista del dottor James Dobson di "Focus on the family", un'organizzazione senza scopo di lucro che si occupa della protezione della famiglia. Copyright 1989 "Focus on the family". Il testo di questa intervista è stato concesso gratuitamente a "la Repubblica".

A CURA DI CARLO PIZZATI
FOTOGRAFIE AP

Ted Bundy, 42 anni, è stato giustiziato all'alba del 24 gennaio. È morto sulla sedia elettrica del carcere di Starke, nello Stato della Florida. Era accusato di avere commesso più di cento omicidi ed atroci violenze su donne e bambine. La sera prima dell'esecuzione ha rilasciato questa intervista in esclusiva allo psicologo James Dobson, presidente laico dell'associazione religiosa "Focus on the family", che si propone di tutelare la famiglia e i suoi valori morali. L'intento pedagogico traspare chiaramente dalle domande dell'intervistatore. Ted Bundy individua tra le cause principali dei suoi delitti le fantasie violente stimulate dalle riviste pornografiche e dai film trasmessi in televisione. Il dottor James Dobson raccoglie e sottolinea con enfasi l'ultimo "messaggio" del condannato a morte.

Ted, la tua esecuzione è fissata per domani mattina. Come ti prepari a quel momento?

«Penso di dover usare nel modo più utile ogni ora, ogni minuto che mi sono rimasti. Sono calmo. Certo, non posso dire di avere le mie emozioni sotto controllo. Cambio di momento in momento dalla tranquillità all'angoscia. Adesso sono calmo forse anche perché lei è qui».

Sei colpevole di avere assassinato molte donne e anche delle bambine?

«Sì, è vero».

Come sei arrivato alla violenza e all'omicidio? Puoi spiegarlo? Andiamo indietro, nel tuo passato, e ripercorriamo le tappe che ti hanno portato a quello che hai fatto. Quando è iniziato tutto?

«Questa è la domanda che persone più intelligenti e preparate di me si sono poste per anni, senza riuscire a rispondere. Anch'io però, da molto tempo, cerco di

capire. Certamente il mio desiderio di emozioni violente ha delle radici precise».

Torniamo allora a queste radici. Sei cresciuto in una famiglia unita, sana.

«Sì, proprio così».

Non hai mai subito violenze, molestie sessuali, né particolari shock.

«No, mai. La tragedia è anche questa: sono cresciuto in una famiglia meravigliosa. I miei genitori erano attenti e pieni d'amore. Ho cinque fratelli e sorelle. Andavamo regolarmente in chiesa, i miei non bevevano, non fumavano, erano contro il gioco d'azzardo, non tolleravano la violenza né le liti in casa. Talvolta c'erano dei problemi, ma non credo che possa esistere una famiglia perfetta.

Comunque la mia situazione familiare non può spiegare ciò che ho fatto. Piuttosto vorrei ricordare quando — verso i dodici anni — ho scoperto la pornografia, in una drogheria vicino a casa. Io e i miei amici eravamo spesso in strada; frugavamo nella spazzatura, giravamo per il quartiere, nei vicoli. A volte trovavamo riviste pornografiche più "hard", più spinte di quelle del negozio...».

Intendi dire che c'erano immagini di scene violente?

«Sì, e voglio sottolineare che è proprio questo il genere di pornografia più pericoloso. Lo dico per esperienza personale; un'esperienza dura, terribile. La pornografia più dannosa è quella che mostra la violenza sessuale. Violenza e sesso: quest'unione provoca dei desideri terribili».

Ricordi i tuoi pensieri di allora?

«Prima di rispondere voglio chiarire una cosa: non sto cercando di giustificarmi. Mi assumo la piena responsabilità di quello che ho fatto. Ma credo che la pornografia

abbia contribuito a spingermi alla violenza. Ha incoraggiato le mie fantasie. Quelle fantasie di cui poi sono diventato schiavo».

Vorrei capire meglio. Le tue fantasie, stimolate dalla pornografia, avevano raggiunto una forza tale da farti sentire il bisogno irresistibile di realizzarle?

«Proprio così. È accaduto gradualmente, poco per volta. Ogni volta chiedi alla pornografia emozioni più forti, più potenti. È come una droga di cui non si può fare a meno. Finché scopri che anche questo non basta più».

Quanto tempo è trascorso da questa scoperta alla prima volta che hai davvero aggredito qualcuno?

«È stato un momento delicato della mia crescita, una zona grigia... È durato un paio d'anni. Dovevo superare forti inibizioni che mi vietavano la violenza. Inibizioni che mi erano state inculcate dai miei genitori, dall'ambiente, dal quartiere, dalla Chiesa, dalla scuola. Era sbagliato anche solo pensare certe cose, tanto più farle... Però queste inibizioni, le ultime barriere che impedivano ai miei pensieri di divenire azioni, erano continuamente indebolite dall'assalto dei miei desideri, accresciuti dalla pornografia».

Ricordi che cosa ha vinto le tue ultime resistenze?

«Ripeto: non voglio far credere di essere solo una vittima delle circostanze. Voglio raccontare come è cambiato il mio comportamento e quali sono stati i fatti che mi hanno portato alle aggressioni e agli assassinii. È molto difficile descrivere il punto di rottura, la sensazione che qualcosa fosse cambiato, e le barriere dell'educazione, tutte le inibizioni non fossero più sufficienti a trattenermi».

Era una frenesia sessuale?

«Sì, può essere un modo di definirla. Era un crescendo di energia distruttiva. Bevevo molto. L'alcool e la pornografia hanno vinto le mie inibizioni».

All'inizio eri quasi sempre ubriaco quando facevi quelle cose, vero?

«Sì, quasi sempre».

Dunque c'era una lotta continua tra le convenzioni che ti erano state insegnate da bambino e la passione impetuosa, continuamente ravvivata dalla pornografia violenta?

«Sì, certo. Si potrebbe obiettare che molti altri leggono riviste pornografiche e non reagiscono come ho reagito io».

Anche la tossicodipendenza colpisce alcuni più di altri...

«Sì. Non so perché sono stato così vulnerabile».

Ted dopo il tuo primo assassinio che cosa hai provato? Cos'è successo nei giorni successivi?

«Vi prego, cercate di capire: per me è molto difficile parlare dopo tutto questo tempo e rivivere quegli avvenimenti. Ma voglio spiegare come accadde. Commisi il primo omicidio come in *trance*, posseduto da qualcosa di spaventoso ed estraneo. La mattina dopo per me fu terribile risvegliarmi, ricordare quello che era accaduto e capire che di fronte alla legge e davanti a Dio ero il responsabile. Con la mente lucida e i miei sentimenti etici e morali intatti, ero completamente atterrito di essere stato capace di fare qualcosa del genere».

Prima pensavi che fosse impossibile?

«Prima c'è il bisogno brutale di fare quel genere di cose, e poi succede. Voglio che la gente capisca questo: io ero una persona normale. Non passavo le giornate al bar, a bere. Non ero un barbone o un perverso. Ero una persona normale. Avevo buoni amici, vivevo una vita normale, a parte le fantasie distruttive che tenevo nascoste. Quando fui arrestato la prima volta lo shock e l'orrore dei miei erano dovuti anche al fatto che per loro ero il ragazzo americano perfetto. Non se lo sarebbero mai aspettato. La sensibilità e la coscienza che Dio mi aveva dato erano intatte, ma in quei momenti venivano travolte. La gente deve capire che chi viene influenzato dalla violenza, in particolare quella della pornografia, non è un mostro dalla nascita. Può essere un figlio, un marito qualsiasi cresciuto in una famiglia normale. La mia era una famiglia credente e meravigliosa, ma non c'è nessuna protezione contro l'influenza della pornografia consentita da una società troppo tollerante».

So che credi in quello che stai dicendo. Centinaia di cronisti vorrebbero parlarti, ma tu hai accettato solo questo colloquio, che non è semplicemente l'intervista a un uomo che domattina dovrà morire. Io sono qui per raccogliere l'ultimo messaggio che vuoi dare: la pornografia *hard* danneggia la gente ed è causa di omicidi e di stupri.

«In prigione ho incontrato molti uomini che sono stati spinti alla violenza proprio come me, influenzati dalla pornografia *hard-core*. Senza quella roba la mia vita e quella di molte altre persone sarebbero state migliori».

Ted, mentre la tua fine si avvicina, la gente si chiede se pensi alle tue vittime e alle loro famiglie. Hai dei rimorsi?

«Sì. Non voglio giustificarmi. Dico solo quello che sento. Con l'aiuto di Dio sono giunto a rendermi conto del dolore e del male di cui sono responsabile. Negli ultimi giorni ho parlato con alcuni investigatori dei casi ancora irrisolti, degli assassini a cui ho partecipato. È stato molto difficile e ha

risvegliato in me tutte le sensazioni, tutti i sensi di colpa di un tempo. Ho provato orrore e dolore. Posso solo sperare che coloro cui ho causato angoscia e sofferenza — anche se non credono al mio rimorso — si convincano di questo: nelle loro città, tra i loro conoscenti e i loro amici ci sono persone come me, spinte ogni giorno alla violenza dalla televisione, dai giornali. Sono spaventato dai programmi che vedo alla tivù, dottor Dobson. I film che oggi entrano in tutte le case, trent'anni fa non sarebbero stati ammessi nemmeno nelle sale a luci rosse. Invece li vedono bambini inconsapevoli, che domani saranno forse dei Ted Bundy se sono vulnerabili e predisposti come lo sono stato io».

Puoi spiegare meglio come diventavi sempre più insensibile ogni volta che commettevi un nuovo omicidio?

«Ogni volta che facevo del male a qualcuno e uccidevo, all'inizio, avevo dei sensi di colpa e dei rimorsi. Poi tornava il desiderio di rifarlo. C'era in me come un buco nero, una crepa in cui il rimorso scivolava e scompariva. Certo, restavano i piccoli rimorsi per le cose sbagliate di tutti i giorni. Ma il rimorso per gli omicidi era stato rimosso, dimenticato».

Una delle tue ultime vittime fu la piccola Kimberly Leach. Aveva dodici anni. La rapisti mentre giocava. Che cos'hai provato dopo, Ted?

«Non riesco a parlarne. Non riesco a capire. So che non posso restituire nulla a coloro che ho colpito. Non pretendo nemmeno di essere perdonato. Solo il Signore può perdonarmi».

Pensi di meritare la punizione che lo Stato ha deciso per te?

«Non voglio morire. Ma merito la punizione più severa e credo che la società debba proteggersi dalle persone come me. Però spero che da questa intervista appaia chiaro che la società deve essere protetta anche da se stessa. Non ha senso che la gente perbene condanni Ted Bundy e passeggi indifferente dinanzi alle edicole piene di quei giornali pornografici che creano i Ted Bundy. La mia morte non ridarà la vita alle belle bambine che ho ucciso, né lenirà il dolore dei genitori. Bisogna fare qualcosa prima...».

Tu hai detto di avere accettato il perdono di Gesù Cristo, di essere un suo seguace e credente. Ti è d'aiuto mentre trascorri queste ultime ore e si avvicina il momento dell'esecuzione?

«Sì. Non sono abituato a essere nella valle dell'ombra e della morte, e non posso dire che sono forte, che nulla mi toccherà. Mi sento un po' solo, però cerco di tenere a mente che ognuno di noi deve affrontare la morte in un modo o nell'altro...».

Carlo Pizzati

